

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLXV n. 216 (50.025)

Città del Vaticano

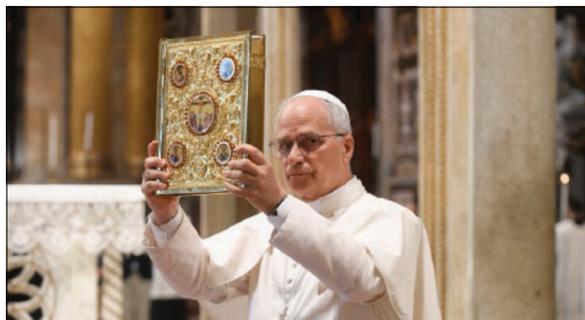
sabato 20 settembre 2025

Il vescovo di Roma a San Giovanni in Laterano per l'apertura del nuovo Anno pastorale della diocesi

Nella città segnata da crescenti povertà c'è bisogno di profezia

«Tocca a noi metterci all'opera affinché la Chiesa che vive a Roma diventi laboratorio di sinodalità, capace di realizzare "fatti di Vangelo"... in una città che ha bisogno di profezia, segnata com'è da numerose e crescenti povertà». È questa la consegna affidata da Leone XIV alla sua diocesi, in occasione dell'assemblea che ha aperto il nuovo Anno pastorale.

Tornato ieri pomeriggio a San Giovanni in Laterano per la terza volta da quando è stato eletto, il vescovo di Roma ha ringraziato il cardinale vicario, il Consiglio episcopale, i parroci, i presbiteri, i diaconi, le religiose, i religiosi e i laici in rappresentanza delle parrocchie – oltre duemila le persone presenti – «per il lavoro pastorale», per i pesi portati e per quelli sollevati «dalle spalle



dei tanti che bussano alla porta».

Quindi commentando il brano evangelico dell'incontro di Gesù con la Samaritana, proposto dalla liturgia della Parola, il Papa ha chiesto di «incrementare la visione di Chiesa sinodale e missionaria» attraverso «gli organismi di partecipazione», mettendo al contempo in guardia dal rischio «che queste realtà perda-

no la loro funzione di strumenti di comunione e si riducano a qualche riunione... per poi tornare» a isolarsi «nel proprio recinto parrocchiale».

Da qui l'indicazione di tre obiettivi: cura del rapporto tra iniziazione cristiana ed evangelizzazione, coinvolgimento dei giovani e delle famiglie e formazione a tutti i livelli.

PAGINE 2 E 3

Al Giubileo degli operatori di giustizia il monito di Leone XIV

«Tanti Paesi e popoli hanno "fame e sete di giustizia", perché le loro condizioni di vita sono talmente inique e disumane da risultare inaccettabili». Prende spunto dall'«attuale panorama internazionale» l'odierno monito di Leone XIV. Le sue parole riecheggiano in piazza San Pietro in occasione del Giubileo degli operatori di giustizia, cui partecipano ventimila pellegrini da un centinaio di Paesi del mondo. Sono perlopiù «addetti ai lavori» – avvocati, giudici, pubblici ministeri, magistrati, operatori del diritto e personale amministrativo – accompagnati dai loro familiari. Dopo aver ascoltato il saluto introduttivo dell'arcivescovo Fisichella, organizzatore dell'Anno Santo, e una *lectio* del vescovo Arrieta, segretario del Dicastero per i Testi legislativi, applaudono tutti con convinzione il lungo e articolato discorso del Papa.

Soffermandosi su «un aspetto della giustizia che spesso non è sufficientemente focalizzato», il Pontefice cita a più riprese sant'Agostino, attualizzandone le sentenze, come quando afferma che «lo Stato, in cui non si ha la giustizia, non è uno Stato». Da qui l'esortazione a «esprimere sempre al meglio l'esercizio della giustizia a servizio del popolo».

PAGINA 4

«Fame e sete di giustizia»

Per tanti Paesi e popoli «le condizioni di vita sono talmente inique e disumane da risultare inaccettabili»



(Eyad Baba / Afp)

ALL'INTERNO

La Settimana mondiale per la pace in Palestina e Israele organizzata dal Wcc

Rendere conto di ingiustizie e crimini

MARCELO FIGUEROA
A PAGINA 5

La testimonianza di un avvocato di Lubumbashi

Costruire un mondo di giustizia per sanare le ferite del Congo

JEAN PAUL KAMBA
A PAGINA 6

Oltre 450 mila persone verso il sud della Striscia

A Gaza City è fuga sotto le bombe

GAZA CITY, 20. A Gaza City è fuga di massa sotto le bombe. Sono ormai oltre 450.000 le persone fuggite dalla principale città della Striscia, e dirette verso il sud del territorio dalla fine di agosto, quando Israele ha lanciato la nuova offensiva, intensificata negli ultimi giorni. Numeri impressionanti, riferiti da Mohamed al-Mughayir, funzionario della protezione civile nell'enclave palestinese, che vanno ad aggravare una situazione già al collasso. Uomini, donne, anziani, bambini, intere famiglie che,

nella polvere e fra le macerie, si trascinano dietro carretti e animali, cercando di portare con sé quanto riescono dalle proprie case, dalla propria vita, che non sarà mai più come prima.

Gli ordini di evacuazione da parte dell'esercito israeliano proseguono e l'Idf intensifica costantemente bombardamenti e incursioni. «Useremo una forza senza precedenti», aveva avvertito Avichay Adraee, portavoce militare. E anche sta-

SEGUO A PAGINA 6

Tallinn invoca l'articolo 4 della Nato

Jet russi violano lo spazio aereo estone

TALLINN, 20. Non si fermano le provocazioni russe nei cieli dei Paesi europei e della Nato. Tre caccia russi Mig-31 sono entrati, senza autorizzazione, nello spazio aereo di Tallinn, nell'area dell'isola di Vaindloo, e vi sono rimasti per circa 12 minuti, violando lo spazio aereo estone sopra il Golfo di Finlandia, ha precisato la Nato. A quel punto, dopo la segnalazione dei sistemi radar di velivoli non autorizzati, due caccia italiani sono decollati dalla base

estone di Amari per intercettare e identificare i velivoli russi, che si sono poi allontanati. In serata, tra l'altro, la Polonia ha reso noto che altri due caccia russi hanno violato la zona di sicurezza della piattaforma di esplorazione petrolifera Petrobaltic, nel Mar Baltico, effettuando un sorvolo a bassa quota.

L'incidente in Estonia – che segue di una decina di giorni l'incursione di droni russi nei cieli polacchi

SEGUO A PAGINA 6

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 3

IL RACCONTO DEL SABATO

La cura di sé



EMANUELA CANEPA
A PAGINA 12

Il vescovo di Roma a San Giovanni in Laterano per l'apertura dell'Anno pastorale

La liturgia della Parola presieduta da Leone XIV

Nella città segnata da crescenti povertà c'è bisogno di profezia

Diventare un «laboratorio di sinodalità, capace di realizzare fatti di Vangelo», in un contesto ecclesiale dove non mancano le fatiche, specialmente in ordine alla trasmissione della fede, e in una città che ha bisogno di profezia, segnata com'è da numerose e crescenti povertà economiche ed esistenziali, con i giovani spesso disorientati e le famiglie spesso appesantite». È questa la consegna affidata dal Papa alla Chiesa di Roma in occasione dell'Assemblea della diocesi per l'apertura del nuovo anno pastorale. Lo ha fatto nel pomeriggio di ieri, venerdì 19 settembre, recandosi nella basilica di San Giovanni in Laterano, dove ha presieduto la liturgia della Parola. Ecco il discorso pronunciato da Leone XIV dopo la proclamazione delle letture.

Carissimi fratelli e sorelle, è per me una gioia trovarmi con voi nella Cattedrale di Roma: il Papa è tale in quanto Vescovo di Roma, e io sono con voi cristiano e per voi Vescovo. Ringrazio il Cardinale Vicario per le parole con cui ha introdotto questo incontro, che vivo come un grande abbraccio del Vesco-

vo con il suo popolo.

Saluto i membri del Consiglio episcopale, i parroci, tutti i presbiteri, i diaconi, le religiose, i religiosi e tutti voi che siete qui in rappresentanza delle parrocchie. Vi ringrazio per la gioia del vostro discepolato, per il lavoro pastorale, per i pesi che portate e per quelli che sollevate dalle spalle dei tanti che bussano alla porta delle vostre comunità.

La parola rivolta alla Samaritana da Gesù, che abbiamo appena



ascoltato nel Vangelo, in questo tempo storico difficile, è ora diretta a noi Chiesa di Roma: «Se tu conoscessi il dono di Dio!» (Gv 4, 10). A quella donna affaticata, che giunge presso il pozzo nell'ora più calda della giornata, Gesù rivela che c'è un'acqua viva che disseta per sempre, una sorgente zampillante che non si esaurisce mai: è la vita stessa di Dio donata all'umanità. Questo dono è lo Spirito Santo, che estingue le nostre arsurre e irriga le nostre aridità, facendosi luce sul nostro cammino. Anche San Luca, negli *Atti degli Apostoli*, utilizza la parola "dono" per indicare lo Spirito Santo, lo Spirito creatore capace di rinnovare tutte le cose.

Attraverso il processo sinodale, lo Spirito ha suscitato la speranza di un rinnovamento ecclesiale, in grado di rivitalizzare le comunità, così che crescano nello stile evangelico, nella vicinanza a Dio e nella presenza di servizio e testimonianza nel mondo.

Il frutto del cammino sinodale, dopo un lungo periodo di ascolto e di confronto, è stato anzitutto l'impulso a valorizzare ministeri e carismi, attingendo alla vocazione battesimale, mettendo al centro la relazione con Cristo e l'accoglienza dei

fratelli, a partire dai più poveri, condividendone le gioie e i dolori, le speranze e le fatiche. In questo modo, viene messo in luce il carattere sacramentale della Chiesa che, come segno dell'amore di Dio per l'umanità, è chiamata a essere canale privilegiato perché l'acqua viva dello Spirito possa giungere a tutti. Ciò richiede l'esemplarità del popolo santo di Dio. Come sappiamo, sacramentalità ed esemplarità sono due concetti-chiave dell'ecclesiologia del Concilio Vaticano II e dell'ermeneutica di Papa Francesco. Ricorderete quanto caro gli fosse il tema patristico del *mysterium lunae*, cioè della Chiesa vista nel riverbero della luce di Cristo, della relazione a Lui, sole di giustizia e luce delle genti.

Papa Francesco, nella *Nota di accompagnamento del Documento finale della XVI Assemblea sinodale* (24 novembre 2024), scriveva che esso «contiene indicazioni che, alla luce dei suoi orientamenti di

fondo, già ora possono essere recepite nelle Chiese locali e nei raggruppamenti di Chiese, tenendo conto dei diversi contesti, di quello che già si è fatto e di quello che resta da fare per apprendere e sviluppare sempre meglio lo stile proprio della Chiesa sinodale missionaria».

Ebbene, ora tocca a noi metterci all'opera affinché la Chiesa che vive a Roma diventi laboratorio di sinodalità, capace – con la grazia di Dio – di realizzare "fatti di Vangelo", in un contesto ecclesiale dove non mancano le fatiche, specialmente in ordine alla trasmissione della fede, e in una città che ha bisogno di profezia, segnata com'è da numerose e crescenti povertà economiche ed esistenziali, con i giovani spesso disorientati e le famiglie spesso appesantite. Una Chiesa sinodale in missione ha bisogno di abilitarsi a uno stile che valorizzi i doni di ciascuno e che comprenda la funzione di guida come un esercizio pacificante e armonioso, affinché, nella comunione suscitata dallo Spirito, il dialogo e la relazione ci aiutino a vincere le numerose spinte alla contrapposizione o all'isolamento difensivo.

Il dinamismo sinodale va dunque alimentato nei contesti reali di ogni Chiesa locale. Che cosa significa questo concretamente?

Si tratta anzitutto di lavorare per la partecipazione attiva di tutti alla vita della Chiesa. A questo proposito, uno strumento per incrementare la visione di Chiesa sinodale e missionaria è quello degli organismi di partecipazione. Essi aiutano il Popolo di Dio a esercitare pienamente la sua identità battesimale, rafforzano il legame tra i ministri ordinati e la comunità e guidano il processo che va dal discernimento comunitario alle decisioni pastorali. Per questo motivo vi invito a rafforzare la formazione degli organismi di partecipazione e, a livello parrocchiale, a verificare i passi fatti fino ad ora o, laddove tali organismi mancasse-



ro, di comprendere quali sono le resistenze, per poterle superare.

Allo stesso modo, vorrei spendere una parola sulle prefetture, sugli altri organismi che connettono ambiti diversi della vita pastorale, così come sugli stessi settori diocesani, pensati per collegare meglio parrocchie vicine in un determinato territorio con il centro della diocesi. Il rischio è che queste realtà perdano la loro funzione di strumenti di comunione e si riducano a qualche riunione, dove si discute insieme di qualche tema per poi tornare, a pensare e a vivere la pastorale in modo isolato, nel proprio recinto parrocchiale o nei propri schemi. Oggi, come sappiamo, in un mondo diventato più complesso e in una città che corre a gran velocità e dove le persone vivono una permanente mobilità, abbiamo bisogno di pensare e progettare insieme, uscendo dai confini prestabiliti e sperimentando iniziative pastorali comuni. Perciò, vi esorto a fare di questi organismi dei veri e propri spazi di vita comunitaria dove esercitare la comunione, luoghi di confronto in cui attuare il discernimento comunitario e la

Il saluto del cardinale vicario

La responsabilità di essere Chiesa che annuncia

di ROSARIO CAPOMASI

«**S**entiamo la responsabilità di essere Chiesa che annuncia e testimonia la speranza», nella preoccupazione «per i tanti scenari di guerra che insanguinano il nostro mondo ma anche per le tante situazioni di sofferenza di Roma». Lo ha detto il cardinale Baldassare Reina, vicario generale per la diocesi di Roma e arciprete della basilica papale di San Giovanni in Laterano, salutando Leone XIV all'inizio dell'incontro a nome degli oltre duemila presenti, in rappresentanza del Consiglio episcopale, dei parroci, dei sacerdoti, dei diaconi, delle religiose, dei religiosi e dei laici delle parrocchie dell'Urbe.

Indicando le criticità che affliggono la città, il porporato ha posto l'accento sull'aumento delle disuguaglianze e della povertà assoluta delle famiglie. «Le periferie a volte sono invivibili a motivo di una criminalità che controlla in modo capillare il territorio», ha evidenziato Reina. «Mancano le case per i giovani e per le persone che non hanno molta disponibilità economica, cresce il disagio mentale e anche l'accesso alle cure per poveri e per gli anziani sta diventando un problema serio». Dinanzi a ciò, ha proseguito il cardinale vicario, non è accettabile rimanere impassibili: «Abbiamo il dovere di mettere in pratica» ciò che Gesù disse «ai discepoli che chiedevano di mandare via le folle affamate e stanche: "date loro voi stessi da mangiare"». E questo, in quanto «Chiesa che presiede nella carità, ed è chiamata ad essere esemplare non solo nell'ascolto ma anche nella ricerca di sentieri evangelici capaci di spezzare la solitudine, e che danno speranza agli uomini e alle donne del nostro tempo».

D'altronde, ha rimarcato il cardinale, fin «dall'inizio del cammino sinodale tutta la Chiesa è stata chiamata ad ascoltare la voce dello Spirito, prestando attenzione a quanto ogni battezzato sentiva il bisogno di esprimere». Per questo nell'anno pastorale 2021-22 la diocesi di Roma ha dato vita «ad un ascolto corale della città», in modo da far percepire la Chiesa più vicina e più capace andare incontro a

quel bisogno di relazioni autentiche sentito da credenti e non credenti, e ha prodotto un documento i cui punti essenziali sono stati letti dal porporato. In esso, ha sottolineato citando il testo, «emerge soprattutto il bisogno di essere aiutati ad attraversare la sofferenza, le paure, la solitudi-



ne» e che «pastori e laici trovino insieme soluzioni e stimoli per valorizzare il coinvolgimento, per crescere nello spirito della corresponsabilità pastorale». Con uno sguardo particolare rivolto ai giovani, i quali «desiderano una Chiesa vicina ed empatica, capace di interpretare i bisogni e di avere un dialogo aperto che integri tutte le dimensioni della persona». Pertanto, ha ribadito Reina, «abbiamo vissuto gli anni successivi raccogliendo le indicazioni del cammino sinodale con le sottolineature del discernimento comunitario e della profezia. Lo abbiamo fatto dentro un tempo non facile per nostra diocesi, segnato da cambiamenti che hanno determinato fatiche e non poche incomprensioni». Il tutto, però, sempre con il sostegno salvifico di Dio, in modo da essere oggi «pronti per riprendere il cammino con rinnovato entusiasmo e con la forza di essere una comunità viva e vivace, consapevole di aver ricevuto tanti carismi».

Al termine della celebrazione, animata dai canti del Coro della diocesi di Roma diretto da monsignor Marco Frisina, il Papa ha salutato alcuni sacerdoti anziani ospiti della struttura San Gaetano del Divino Amore.

Testimoni di speranza e di carità

di ANTONELLA PALERMO

Leone XIV è tornato nella basilica di San Giovanni in Laterano, nella sua cattedrale, per l'Assemblea diocesana di ieri pomeriggio 19 settembre e, come vescovo di Roma, si è lasciato abbracciare dal suo popolo. Lo hanno accolto, in un clima di sobria e affettuosa attesa, sacerdoti, religiosi e religiose, catechisti, donne e uomini che si dedicano alla cura della Chiesa di Roma.

«È una gioia essere qua, ci aspettiamo di continuare nel solco di Papa Francesco, collaborativi, animati da un Vangelo

vissuto con meno teoria e più concretezza», hanno detto in tanti, sventolando i ventagli nel riverbero pomeridiano della calura settembrina.

Dopo il saluto del cardinale vicario Baldassare Reina e l'invocazione allo Spirito Santo, alla liturgia della Parola le letture sono tratte dalla Lettera di Paolo agli Efesini, dal Salmo 34, dal Vangelo di Giovanni che racconta l'episodio dell'incontro di Gesù con la Samaritana.

Nella preghiera universale, dopo la meditazione del Papa, si è pregato per una Chiesa «segno luminoso di riconciliazione nel mondo»; per i poveri e i



Lavorare per la partecipazione attiva di tutti
alla vita della Chiesa

Coinvolgere i giovani e le famiglie su cui oggi
incontriamo diverse difficoltà. Urge una pastorale
solidale empatica, discreta, non giudicante,
che sa accogliere tutti
e proporre percorsi adatti alle diverse situazioni

corresponsabilità battesimale e pastorale.

E su che cosa siamo chiamati a discernere oggi? Quanto si è fatto in questi anni è prezioso, ma vi sono alcuni obiettivi da perseguire con stile sinodale sui quali vorrei soffermarmi.

Il primo che vi suggerisco è la cura del rapporto tra iniziazione cristiana ed evangelizzazione, tenendo presente che la richiesta dei Sacramenti sta diventando un'opzione sempre meno praticata. Iniziare alla vita cristiana è un processo che deve integrare l'esistenza nei

suoi vari aspetti, abilitare gradualmente alla relazione con il Signore Gesù, rendere le persone confidenti nell'ascolto della Parola, desiderose di vivere la preghiera e di operare nella carità. Occorre sperimentare, se necessario, strumenti e linguaggi nuovi, coinvolgendo nel cammino le famiglie e cercando di superare un'impostazione scolastica della catechesi. In questa prospettiva, occorre curare con delicatezza e attenzione coloro che esprimono il desiderio del Battesimo in età adolescenziale e adulta. Gli affi-

ci del Vicariato a ciò preposti devono lavorare con le parrocchie, avendo particolare cura della formazione continua dei catechisti.

Un secondo obiettivo è il coinvolgimento dei giovani e delle famiglie, su cui oggi incontriamo diverse difficoltà. Mi pare urgente impostare una pastorale solidale, empatica, discreta, non giudicante, che sa accogliere tutti, e proporre percorsi il più possibile personalizzati, adatti alle diverse situazioni di vita dei destinatari. Poiché poi le famiglie faticano a

trasmettere la fede e potrebbero essere tentate di sottrarsi a tale compito, dobbiamo cercare di affiancarci senza sostituirci ad esse, facendoci compagni di cammino e offrendo strumenti per la ricerca di Dio. Si tratta – dobbiamo dirlo onestamente – di una pastorale che non ripete le cose di sempre, ma offre un nuovo apprendistato; una pastorale che diventa come una scuola capace di introdurre alla vita cristiana, di accompagnare le fasi della vita, di tessere relazioni umane significative e, così, di incidere anche nel tessuto sociale specialmente a servizio dei più poveri, dei più deboli.

Infine – un terzo obiettivo – vorrei raccomandarvi la *formazione a tutti i livelli*. Viviamo un'emergenza formativa e non dobbiamo illuderci che basti portare avanti qualche attività tradizionale per mantenere vitali le nostre comunità cristiane. Esse devono diventare generative: essere grembo che inizia alla fede e cuore che cerca coloro che l'hanno abbandonata. Nelle parrocchie c'è bisogno di formazione e, laddove non ci fossero, sarebbe importante inserire percorsi biblici e liturgici, senza tralasciare le questioni che intercettano le passioni delle nuove generazioni ma che interessano tutti noi: la giustizia sociale, la pace, il complesso fenomeno migratorio, la cura del creato, il buon esercizio della cittadinanza, il rispetto nella vita di coppia, la sofferenza mentale e le dipendenze, e tante altre sfide. Non possiamo di certo essere specialisti in tutto, ma dobbiamo riflettere su questi temi, magari mettendoci in ascolto delle tante competenze che la nostra città può offrire.

Tutto questo, mi raccomando, dev'essere pensato e fatto *insieme*, in modo sinodale, come popolo di Dio che non smette, con la guida dei pastori, di attendere e sperare che al banchetto preparato dal Signore, secondo la visione del profeta Isaia (cfr. 25, 6-10), possano, un giorno, sedersi veramente tutti.

Il brano evangelico della Samaritana si chiude con un crescendo missionario: la Samaritana va dai suoi concittadini, racconta ciò che le è accaduto ed essi si recano da Gesù e giungono alla professione di fede. Sono certo che anche nella nostra Diocesi il cammino avviato e accompagnato negli ultimi anni ci porterà a maturare nella sinodalità, nella comunione, nella corresponsabilità e nella missione. Rinoveremo in noi il gusto di annunciare il Vangelo a ogni uomo e a ogni donna del nostro tempo; correremo verso di loro come la donna samaritana, lasciando la nostra brocca e portando, invece, l'acqua che disseta in eterno. E avremo la gioia di sentire tante sorelle e fratelli che, come i samaritani, ci diranno: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il Salvatore del mondo» (Gv 4, 42).

La Vergine della fiducia e della speranza, *Salus Populi Romani*, ci accompagni e custodisca il nostro cammino.



sofferenti nella città «perché trovino rifugio e consolazione»; per i giovani che hanno celebrato il Giubileo, affinché «trovino la forza di compiere scelte coraggiose».

Infine, dopo la recita del «Padre nostro» il Pontefice ha invocato il Signore: «L'ascolto della tua parola di salvezza – ha detto – ricolmi i nostri cuori, rendendoci in mezzo agli uomini testimoni di speranza e di carità».

Mentre dal cuore dell'Urbe si è levata supplica di Leone XIV a Dio per il dono della pace, alla benedizione apostolica è seguito un doppio applauso dell'assemblea, in una città che, come ricordato dal Papa, ha bisogno di profezia, segnata come è da crescenti povertà economiche ed esistenziali.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Reverendo Professore Julio Fernández Techera, S.I., Rettore dell'Università Cattolica dell'Uruguay.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Juan José Omella Omella, Arcivescovo Metropolita di Barcellona (Spagna).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza la Signora Maria Amélia Maio de Paiva, Ambasciatore di Portogallo, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza un gruppo di Vescovi dalla Bolivia.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze i Monsignor:

– Udo Markus Bentz, Arcivescovo Metropolita di Paderborn (Repubblica Federale di Germania);
– Paolo Borgia, Arcivescovo titolare di Milazzo, Nunzio Apostolico in Libano.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi Metropolitana di Calcutta (India), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Thomas D'Souza.

Gli succede Sua Eccellenza Monsignor Elias Frank, finora Arcivescovo Coadiutore della medesima Arcidiocesi.

Le credenziali del nuovo ambasciatore di Portogallo



Nella mattina di oggi, sabato 20 settembre, Papa Leone XIV ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza la signora Maria Amélia Maio De Paiva, nuovo ambasciatore di Portogallo, in occasione della presentazione delle lettere con cui viene accreditata presso la Santa Sede.

La rappresentante diplomatica, nata il 21 gennaio 1961 a Lisbona, è sposata ed è cattolica. Si è laureata in storia all'Università Classica di Lisbona nel 1983. Ha ottenuto un master in Relazioni internazionali presso l'Istituto Superiore di Scienze sociali e Politiche - ISCS.

Dopo aver lavorato come insegnante di Scuola superiore è entrata nel servizio diplomatico e ha ricoperto i seguenti incarichi: addetta, segreteria di Stato del ministero per gli Affari esteri, Mae (16 febbraio 1990); aggiunta dell'Ufficio del segretario di Stato per gli Affari esteri e la Cooperazione (5 novembre 1991); terza segretaria di ambasciata e in seguito aggiunta del Gabinetto del segretario di Stato per la cooperazione (1992); alla segreteria di Stato, Mae (21 aprile 1993); alla Missione per le Nazioni Unite, New York (4 settembre 1995); prima segretaria di ambasciata (2 marzo 1998); alla segreteria di Stato (8 agosto del 2000); capo Divisione, direzione dei Servizi dell'America del Sud e Centrale, direzione generale per le Relazioni bilaterali (1° settembre 2000); capo *ad interim*, direzione dei Servizi dell'America del Sud e Centrale (giugno a settembre 2001); presidente, Commissione per l'uguaglianza e i diritti della donna, Presidenza dei ministri (18 settembre 2002); console generale a Toronto (2 novembre 2005); consigliere di ambasciata (21 giugno 2006); console generale a Newark, (25 agosto 2009); ministra plenipotenziaria di 2ª classe (27 dicembre 2012); ambasciatore in Polonia (28 settembre 2013); ministra plenipotenziaria di 1ª classe (27 dicembre 2015); ambasciatore in Mozambico con accreditamento presso Mauritius, Seychelles, eSwatini e Tanzania (22 settembre 2016); assessore diplomatico del Presidente (9 marzo 2021); ambasciatore (16 dicembre 2021).

A Sua Eccellenza la signora Maria Amélia Maio De Paiva, nuovo ambasciatore di Portogallo presso la Santa Sede, nel momento in cui si accinge a ricoprire il suo alto incarico, giungono le felicitazioni del nostro giornale.

IL GIUBILEO DEGLI OPERATORI DI GIUSTIZIA

«Tanti Paesi e popoli hanno "fame e sete di giustizia", perché le loro condizioni di vita sono talmente inique e disumane da risultare inaccettabili». Lo ha rimarcato Leone XIV – guardando «all'attuale panorama internazionale» – nel discorso rivolto ai partecipanti al Giubileo degli operatori di giustizia, svoltosi stamane, sabato 20 settembre, in piazza San Pietro. Ecco le sue parole.

Muy buenos días a todos,
good morning and welcome!
Cari fratelli e sorelle!

Sono lieto di accogliervi in occasione del Giubileo dedicato a quanti, a vario titolo, operano nel vasto campo della giustizia. Saluto le distinte Autorità presenti, venute da molti Paesi, in rappresentanza di diverse Corti, e tutti voi che quotidianamente svolgete un servizio necessario all'ordinata relazione tra le persone, le comunità e gli Stati. Saluto anche gli altri pellegrini che si sono uniti a questo Giubileo! Il Giubileo ci rende tutti pellegrini che, nel riscoprire i segni della speranza che non delude, vogliamo «ritrovare la fiducia necessaria, nella Chiesa come nella società, nelle relazioni interpersonali, nei rapporti internazionali, nella promozione della dignità di ogni persona e nel rispetto del creato» (*Bolla di indizione del Giubileo*, 25).

Quale migliore occasione per riflettere più da vicino sulla giustizia e sulla sua funzione, che sappiamo essere indispensabile sia per l'ordinato sviluppo della società sia come virtù cardinale che ispira e orienta la coscienza di ogni uomo e donna. La giustizia, infatti, è chiamata a svolgere una funzione superiore nell'u-

Tanti Paesi hanno "fame e sete di giustizia" per le loro condizioni inique e disumane

Nell'attuale panorama internazionale il monito di Leone XIV

mana convivenza, che non può essere ridotta alla nuda applicazione della legge o all'operato dei giudici, né limitarsi agli aspetti procedurali.

«Ami la giustizia e la malvagità detesti» (*Sal 45, 8*), ci ricorda l'espressione biblica, esortando ciascuno di noi a fare il bene ed evitare il male. O ancora, quanta sapienza contiene la massima "dare a ciascuno il suo"! Eppure tutto ciò non esaurisce il desiderio profondo del giusto che è presente in ognuno di noi, quella sete di giustizia che è lo strumento-cardine per edificare il bene comune in ogni società umana. Nella giustizia, infatti, si coniugano la dignità della persona, il suo rapporto con l'altro e la dimensione della comunità fatta di convivenza, strutture e regole comuni. Una circolarità della relazione sociale che pone al centro il valore di ogni esse-

re umano, da preservare mediante la giustizia di fronte alle diverse forme di conflitto che possono sorgere nell'agire individuale, o nella perdita di senso comune che può coinvolgere anche gli apparati e le strutture.

La tradizione ci insegna che la giustizia è, anzitutto, una virtù, vale a dire, un atteggiamento fermo e stabile che ordina la nostra condotta secondo la ragione e la fede.¹ La virtù della giustizia, in particolare, consiste nella «costante e ferma volontà di dare a Dio e al prossimo ciò che è loro dovuto».² In tale prospettiva, per il credente, la giustizia dispone «a rispettare i diritti di ciascuno e a stabilire nelle relazioni umane l'armonia che promuove l'equità nei confronti delle persone e del bene comune».³ obiettivo che si rende garante di un ordine a tutela del debole, di colui che chiede giustizia perché vittima di oppressione, escluso o ignorato.

Sono tanti gli episodi evangelici nei quali l'azione umana è valutata da una giustizia capace di sconfiggere il male del soprano, come ricorda l'insistenza della vedova che induce il giudice a ritrovare il senso del giusto (cfr. *Lc 18, 1-8*). Ma anche una giustizia superiore che paga l'operaio dell'ultima ora come quello che lavora tutto il giorno (cfr. *Mt 20, 1-16*); o quella che fa della misericordia la chiave di interpretazione della relazione e induce a perdonare accogliendo il figlio che era perduto ed è stato ritrovato (cfr. *Lc 15, 11-32*), o ancora di più di perdonare non sette volte, ma settanta volte sette (cfr. *Mt 18, 21-35*). È la forza del perdono che è propria del comandamento dell'amore ad emergere come elemento costitutivo di una giustizia capace di coniugare il soprannaturale all'umano.

La giustizia evangelica, quindi, non distoglie da quella umana, ma la interroga e ridisegna: la provoca ad andare sempre oltre, perché la spinge verso la ricerca della riconciliazione. Il male, infatti, non va soltanto sanzionato, ma riparato, e a tale scopo è necessario uno sguardo profondo verso il bene delle persone e il bene comune. Compito arduo, ma non impossibile per chi, co-

sciente di svolgere un servizio più esigente di altri, si impegna a tenere una condotta di vita irreprensibile.

Come si sa, la giustizia si rende concreta quando tende verso gli altri, quando a ciascuno è reso quanto gli è dovuto, fino a raggiungere l'uguaglianza nella dignità e nelle opportunità fra gli esseri umani. Siamo tuttavia consapevoli che l'effettiva uguaglianza non è quella formale di fronte alla legge. Questa uguaglianza, pur essendo una condizione indispensabile per il corretto esercizio della giustizia, non elimina il fatto che vi sono crescenti discriminazioni che hanno come primo effetto proprio il mancato accesso alla giustizia. Vera uguaglianza, invece, è la possibilità data a tutti di realizzare le proprie aspirazioni e di vedere i diritti inerenti alla propria dignità garantiti da un sistema di valori comuni e condivisi, capaci di ispirare norme e leggi su cui fondare il funzionamento delle istituzioni.

Oggi, a sollecitare gli operatori di giustizia è proprio la ricerca o il recupero dei valori dimenticati nella convivenza, la loro cura e il loro rispetto. Si tratta di un processo utile e doveroso, di fronte all'affermarsi di comportamenti e strategie che mostrano disprezzo per la vita umana sin dal suo primo manifestarsi, che negano diritti basilari per l'es-

istenza personale e non rispettano la coscienza da cui scaturiscono le libertà. Proprio attraverso i valori posti alla base del vivere sociale, la giustizia assume il suo ruolo centrale per la convivenza delle persone e delle comunità umane. Come scriveva Sant'Agostino: «La giustizia non è tale se non è nello stesso tempo prudente, forte e temperante».⁴ Ciò richiede la capacità di pensare sempre alla luce della verità e della sapienza, di interpretare la legge andando in profondità, oltre la dimensione puramente formale, per cogliere il senso intimo della verità di cui siamo al servizio. Tendere verso la giustizia, quindi, richiede di poterla amare come una realtà a cui si può giungere solo se si coniugano l'attenzione costante, il radicale disinteresse e un assiduo discernimento. Quando si esercita la giustizia, infatti, ci si pone al servizio delle persone, del popolo e dello Stato, in una dedizione pie-

na e costante. La grandezza della giustizia non diminuisce quando la si esercita nelle cose piccole, ma emerge sempre quando è applicata con fedeltà al diritto e al rispetto per la persona in qualunque parte del mondo si trovi.⁵

«Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia perché saranno saziati» (*Mt 5, 6*). Con questa beatitudine il Signore Gesù ha voluto esprimere la tensione spirituale a cui è necessario essere aperti, non solo per ottenere una vera giustizia, ma soprattutto per ricercarla da parte di quanti la devono realizzare nelle diverse situazioni storiche. Avere "fame e sete" di giustizia equivale ad essere consapevoli che essa esige lo sforzo personale per interpretare la legge nella misura più umana possibile, ma soprattutto chiede di tendere a una "sazietà" che può trovare compimento solo in una giustizia più grande, trascendente le situazioni particolari.

Cari amici, il Giubileo invita a riflettere anche su un aspetto della giustizia che spesso non è sufficientemente focalizzato: ossia sulla realtà di tanti Paesi e popoli che hanno "fame e sete di giustizia", perché le loro condizioni di vita sono talmente inique e disumane da risultare inaccettabili. All'attuale panorama internazionale andrebbero dunque applicate queste sentenze perennemente valide: «Senza la giustizia non si può amministrare lo Stato; è impossibile che si abbia il diritto in uno Stato in cui non si ha vera giustizia. L'atto che si compie secondo diritto si compie certamente secondo giustizia ed è impossibile che si compia secondo il diritto l'atto che si compie contro la giustizia [...] Lo Stato, in cui non si ha la giustizia, non è uno

Stato. La giustizia infatti è la virtù che distribuisce a ciascuno il suo. Dunque non è giustizia dell'uomo quella che sottrae l'uomo stesso al Dio vero».⁶ Le parole impegnative di Sant'Agostino ispirano ognuno di noi ad esprimere sempre al meglio l'esercizio della giustizia a servizio del popolo, con lo sguardo rivolto a Dio, così da rispettare pienamente la giustizia, il diritto e la dignità delle persone. Con questo auspicio vi ringrazio e benedico di cuore ognuno di voi, le vostre famiglie e il vostro lavoro.



Esercitare l'umanità fa la differenza

Il saluto dell'arcivescovo Fisichella

di LORENA LEONARDI

Un richiamo all'importanza del diritto «che sa cogliere in profondità le esigenze della persona, della società e del creato» perché inserito nel diritto naturale della creazione, che «supera i confini delle nazioni e dei popoli» in quanto «realmente universale». L'arcivescovo Rino Fisichella, pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione, ha aperto così in piazza San Pietro stamattina, 20 settembre, il Giubileo degli operatori di giustizia che riunisce oltre 20 mila pellegrini da circa cento Paesi del mondo.

Nel suo saluto introduttivo il responsabile dell'organizzazione dell'Anno Santo è andato alle radici del Giubileo, attingendo alla pagina biblica del libro del Levitico, dandone lettura ed evidenziando come lo «spazio di diritto» così definito faccia leva «sul condono del debito e la possibilità di riscatto dei beni perché la terra appartiene a Dio». L'arcivescovo Fisichella ha poi invitato alla professione di fede e alla preghiera per le intenzioni del Papa tutti i presenti all'appuntamento che coinvolge quanti, a vario titolo, afferiscono al mondo della giustizia laica, canonica, ecclesiastica, dello Stato della Città del Vaticano, e della Curia romana: giudici, pubblici ministeri, magistrati, avvocati, operatori del diritto e personale amministrativo. Oltre a numerose delegazioni nazionali, hanno preso parte al Giubileo istituzioni, associazioni di categoria, università pontificie e cattoliche, e giudici delle Corti supreme di Francia, Stati Uniti d'America, Brasile e Colombia.

Discutono dei problemi legati al mestiere forense alcuni legali arrivati dalla sezione di Matera dell'Associazione italiana giovani avvocati, che oggi ha convogliato in Vaticano più di 200 professionisti. «Affrontiamo il lavoro con senso di responsabilità e consapevoli che possiamo incidere e fare la differenza se svolgiamo i nostri compiti con serietà», spiega il quaran-

tenne Walter Viceponte. Anche se «giustizia e legittimità a volte si scontrano», chiosa Fabio Alba, 29 anni. E «giustizia divina e umana il più delle volte sono su due piani differenti», aggiunge Evelia Nardi, che ricorda ancora con entusiasmo il Grande Giubileo del 2000 cui prese parte da adolescente. Su una cosa i tre giovani avvocati concordano: «A fare la differenza è l'umanità con cui si svolge la professione, unico modo per riconciliare la giustizia con altri aspetti, come la verità e la pace».

Di «giornata gioiosa» e «occasione di riconciliazione» parla Giorgio Di Cerbo, giunto con la famiglia dalla provincia di Benevento. Fanno parte di un gruppo di circa 800 fedeli – tutti con cappellino e fazzoletto giallo al collo –, provenienti dalla diocesi di Cerreto Sannita - Telesina - Sant'Agata de' Goti, accompagnati dal vescovo Giuseppe Mazzaferro e una ventina di sacerdoti. Nella piazza i pellegrini diocesani siedono accanto a giudici, magistrati, avvocati, membri di associazioni, università ed enti governativi.

«La giustizia è una grande ricchezza e proprio per questo non possiamo stare tranquilli fino a quando ci sarà un Lazzaro che busserà alla nostra porta. Non possiamo far finta di niente, compiremmo un'ingiustizia, una grande ingiustizia», sottolinea Davide Posa, per anni cancelliere del giudice di pace presso il tribunale di Trani e oggi in pensione, aggiungendo che «spetta a noi contribuire a costruire una società senza povertà, e nelle povertà includo le tante discriminazioni cui assistiamo quotidianamente nel nostro mondo globalizzato e iperconnesso».

Gli fa eco una collega: «Non dobbiamo cadere nella globalizzazione dell'indifferenza, che Papa Francesco denunciò più volte, né, tantomeno, nel rischio della globalizzazione dell'impotenza, denunciata proprio qualche giorno fa da Leone XIV».

¹ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1804.

² *Ivi*, n. 1807.

³ *Ibid.*

⁴ S. AGOSTINO, *Lettere* 167, 2, 5.

⁵ Cfr. ID., *De doctrina christiana* IV, 18, 35.

⁶ ID., *De civitate Dei*, XIX, 21, 1.

La lectio del vescovo Arrieta

Il senso alto del diritto

«È stato Dio a ordinare ogni cosa in modo giusto, e la giustizia degli uomini non può fare altro che reintegrare l'ordine da lui stabilito». Questo è stato il filo conduttore della *lectio magistralis* tenuta in piazza San Pietro stamattina dal vescovo Juan Ignacio Arrieta, segretario del Dicastero per i Testi legislativi, sul tema «*Iustitia Imago Dei*: l'operatore di giustizia, strumento di speranza».

Il presule ha prima di tutto espresso l'auspicio che il Giubileo «sia per ciascuno l'occasione di riprendere il senso alto e nobile della nostra attività come operatori della giustizia e del diritto», per poi presentare alcuni spunti di riflessione.

Analizzando le due accezioni della giustizia di Dio, sostanziale e relazio-

nale, Arrieta ha rimarcato come queste risultino «non solo compatibili, e nemmeno semplicemente complementari», ma «inscindibili e integrate l'una nell'altra». Poi, l'approfondimento della nozione agostiniana di giustizia come «*imago Dei*», impossibile se non «nell'armonia tra l'uomo e Dio» e come «partecipazione alla Verità: essendo noi immagine di Dio, dobbiamo realizzare la giustizia che portiamo scritta nel cuore», ha detto.

Alla luce di questa idea «quasi sacra» della giustizia, ogni operatore è chiamato a «ristabilire l'ordine instaurato dalla volontà divina, a cercare di allinearsi con essa per ricomporre l'equilibrio delle cose tracciato dal Creatore» e in questo senso l'esempio da seguire è Gesù, la cui «condotta» nella

società dà «la misura del comportamento dell'uomo giusto». Così come i lavori connessi alla cura della vita e alla salute spirituale, le professioni inerenti alla giustizia richiedono secondo il segretario del Dicastero per i Testi legislativi «elevato rispetto per la dignità dei singoli» e «consapevolezza» di occuparsi delle più «imperative necessità degli uomini», in questo caso la speranza di «una soluzione all'ingiustizia».

Tenuto a «rispettare la norma», l'operatore della giustizia «deve sentirsi, soprattutto, vincolato dalla verità», che è «umile e paziente, ma anche testarda, profondamente testarda, sapendo di prevalere sempre in superiore istanza». Verità e giustizia «devono essere – ha concluso – due concetti sinonimi».

La Settimana mondiale per la pace in Palestina e Israele organizzata dal Wcc

Rendere conto di ingiustizie e crimini

di MARCELO FIGUEROA

Dal 20 al 26 settembre, organizzata dal Consiglio ecumenico delle Chiese (Wcc), si svolge la Settimana mondiale per la pace in Palestina e Israele, evento che si tiene annualmente nella terza settimana del mese di settembre e che è seguito in tutti i continenti. Intorno al testo biblico di *Ebrei*, 4, 13 («Non vi è creatura che possa nascondersi davanti a Dio, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi di colui al quale noi dobbiamo rendere conto»), l'incontro ha come obiettivo di incoraggiare le persone di fede a pregare e a lavorare per porre fine all'occupazione e all'oppressione israeliana e per consentire ai palestinesi e agli israeliani di vivere in pace.

The World Week for Peace in Palestine and Israel include la Giornata internazionale della pace istituita dall'Onu e che si celebra il 21 settembre. In questa settimana speciale – scrive il Consiglio ecumenico delle Chiese in una nota – si invitano le organizzazioni ecclesastiche, le congregazioni e i credenti a rendere testimonianza comune partecipando a servizi di preghiera e ad atti educativi e di sostegno a favore della pace e della giustizia per le popolazioni palestinese e israeliana. Il World Council of Churches invita le Chiese membro, le comunità religiose e le organizzazioni della società civile di tutto il mondo a partecipare alla settimana di preghiera per una pace giusta per tutti, in Palestina e in Israele. Congregazioni e persone del mondo intero, che condividono questa speranza di giustizia, durante questa settimana si uniranno per realizzare azioni pacifiche e rendere una testimonianza pubblica internazionale comune.

Yusef Daher, coordinatore dell'Ufficio di collegamento del Wcc a Gerusalemme, ha auspicato che i partner locali e internazionali condividano e utilizzino ora queste risorse: «Questa magnifica maniera ecumenica di impegnarsi pienamente e di partecipare alla settimana rende significativa. Spesso questa settimana costituisce un sunto dell'anno che abbiamo vissuto attraverso le storie, le parole e le preghiere che condivide».

In questa Settimana mondiale per la pace in Palestina e Israele, ha dichiarato Carla Khijoyan, responsabile del programma del Consiglio ecumenico delle Chiese per la costruzione della pace in Medio Oriente, «siamo chiamati a unirvi nella preghiera e nell'azione. Di fronte alle brutali realtà dell'occupazione e della devastante guerra a Gaza, che la popolazione palestinese continua a subire, è in pericolo la nostra comune umanità. Questa settimana non è solo un momento di solidarietà ma anche un appello a dire la verità al potere, a denunciare le ingiustizie così come sono, a esigere un "rendere conto", il rispetto del diritto internazionale e a chiedere ai leader mondiali di assumersi le proprie responsabilità».

Il World Council of Churches ha distribuito una vasta documentazione preparatoria



per l'incontro. Il documento base s'incentra sul tema *We must give account - Noi dobbiamo rendere conto*: «Lanciamo un appello agli Stati, alle Chiese e alle istituzioni internazionali affinché impongano misure punitive per le violazioni del diritto internazionale, tra cui sanzioni mirate, disinvestimenti e embarghi sulle armi. Si deve offrire pieno sostegno alla Corte penale internazionale e ai meccanismi dell'Onu che indagano sui possibili crimini di guerra e sui crimini contro l'umanità».

In tale spirito, questa settimana di preghiera si concentra su quattro concetti legati al "rendere conto": 1) nominare la realtà dell'apartheid; 2) implementare sanzioni; 3) affermare i diritti e la libertà dei palestinesi; 4) sostenere la resilienza e la testimonianza dei cristiani. Sul primo punto, nel comunicato ufficiale del Wcc si legge: «Riconosciamo e denunciando il sistema di apartheid imposto da Israele al popolo palestinese, in violazione del diritto internazionale e della coscienza morale». Sul terzo punto il documento chiarisce la sua posizione: «Difendiamo i diritti umani inalienabili dei palestinesi alla

libertà, alla giustizia, al ritorno e all'autodeterminazione. Chiediamo la fine dell'occupazione e la revoca del blocco illegale di Gaza». Infine, al quarto punto, assicura: «Chiese e comunità palestinesi, difendiamo il vostro diritto a rimanere nella vostra terra e a praticare liberamente la vostra fede».

Il documento preparatorio condiviso dal Consiglio ecumenico delle Chiese lascia aperto il dibattito su due sottotemi legati al "rendere conto", ovvero i principi di verità e di responsabilità. A tal fine, offre riflessioni bibliche e preghiere, materiali educativi e di sensibilizzazione, strumenti di focalizzazione e anche inviti all'azione. Sul sottotema della verità, con il motto "Che parlino le pietre, verità da Gerusalemme a Gaza", il documento ricorda il testo biblico «Se questi taceranno, grideranno le pietre» (*Luca*, 19, 40). Sul sottotema della responsabilità, appellandosi al fatto che la realtà stessa è un fattore centrale del rendere conto, propone di riflettere sul testo biblico «Assolvere il reo e condannare il giusto: ecco due cose che il Signore ha in orrore» (*Proverbi*, 17, 15).

Il Piccolo Coro dell'Antoniano e una versione speciale del «Cantico delle creature»

Parole nuove per inventare la pace

Sarà il *Cantico delle creature*, eseguito dai bambini del Piccolo Coro "Mariele Ventre" dell'Antoniano, il momento centrale de «Il cortile di Francesco» che si svolgerà domenica 21 settembre alle ore 16,30 ad Assisi, nel piazzale della Basilica inferiore. La manifestazione, organizzata dai Frati minori conventuali del Sacro Convento, sarà condotta da Nartico, uno dei talent dello Zecchino d'Oro. Dopo alcuni anni, il Piccolo Coro dell'Antoniano ritorna così nella terra di san Francesco e lo fa proprio durante il Giubileo e nell'occasione speciale degli ottocento anni dalla composizione del *Cantico delle creature*. Sotto la direzione della nuova direttrice, Margherita Gamberini, i bambini eseguiranno una speciale e inedita versione delle parole di Francesco, scritta da fra Marco Cosini insieme a Giancarlo Sesana.

Questa nuova interpretazione del celebre testo del Poverello sarà poi online il 4 ottobre, giorno della festa di san Francesco d'Assisi, su tutte le piattaforme digitali e nei canali del Piccolo Coro dell'Antoniano; inoltre, dopo l'uscita, sul sito dello Zecchino d'Oro sarà possibile scaricare la basi e il testo del nuovo brano per fare in modo che tutti possano imparare a cantarlo.

Ad Assisi il Piccolo Coro canterà anche il dialogo, l'accoglienza, la pace, la custodia del Creato, eseguendo brani dal tono squisitamente francescano.

«Il *Cantico* con le voci dei bambini diventa un invito ancora più intenso per imparare a riconoscersi fratelli e sorelle di tutta intera la creazione e soprattutto a credere nella possibilità del perdono come via per inventare la pace anche là dove c'è guerra e disperazione», racconta padre Giampaolo Cavalli, direttore dell'Antoniano di Bologna: «Cantare proprio ad Assisi, per la prima volta, questa versione del *Cantico delle creature* nel giorno in cui si celebrano gli ottocento anni del testo di san Francesco è l'occasione per dire con la voce dei bambini quanto attuale siano le sue parole». Il Cortile di Francesco «è la proposta di un evento per tutta la famiglia, che parla ai bambini come ai grandi, per raccontare san Francesco e come la sua storia, le sue parole, la sua eredità possano guidarci nelle grandi sfide della contemporaneità», sottolinea ancora padre Cavalli che intende, con i bambini del Piccolo Coro, far risuonare in modo nuovo – proprio là, ad Assisi, dove tutto ha avuto inizio – le parole del Poverello. (*francesco marruncheddu*)

ZONA FRANCA • Il concetto al centro del primo Concilio di Nicea

Generazione

di VITO LIMONE*

Quest'anno ricorre il diciassettesimo centenario di un evento che ha segnato in profondità non solo la storia della Chiesa ma, in generale, del pensiero filosofico e teologico, cioè il Concilio di Nicea del 325. Il 1700° anniversario rappresenta un'occasione propizia per sviluppare una sempre più approfondita riflessione sul valore e sull'eredità di questo evento, come risulta, per esempio, dal convegno annuale della Consulta universitaria per la Storia del cristianesimo e delle Chiese dedicato proprio a questo argomento: *Nicea 325. Il concilio e le sue ricezioni dall'antichità alla contemporaneità*, all'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano (18-19 settembre). Uno degli aspetti di maggiore interesse rilevati dalle più recenti ricerche su Nicea è stata la strategia, caratteristica del dibattito teologico della prima metà del secolo IV, di interpretare la rivelazione ricorrendo alle categorie della cultura antica, in modo tale che, da un lato, la Scrittura sia illuminata dall'intelligenza razionale e, al contempo, dall'altro lato, i concetti del patrimonio filosofico siano rielaborati, rinnovati e "trasfigurati" dalla luce della rivelazione biblica. Fra le parole del mondo antico che sono state protagoniste di questo ancipite processo di appropriazione e di risemantizzazione da parte della teologia cristiana attorno a Nicea un ruolo di prim'ordine è giocato da "generazione".

Com'è noto, il primo Concilio di Nicea è promosso e convocato dall'imperatore Costantino allo scopo di porre fine a un'intensa controversia dottrinale che minacciava allora l'unità della Chiesa d'Oriente e che vedeva contrapposte due fazioni, non omogenee: da una parte il presbitero Ario di Alessandria, spalleggiato dai più autorevoli vescovi Eusebio di Nicomedia ed Eusebio di Cesarea, sostenitore della tesi secondo la quale il Figlio di Dio sarebbe stato "creato dal nulla" dal Padre, pur preservando la sua primazia sulla creazione tutta; dall'altra parte il vescovo Alessandro di Alessandria, difensore della credenza per cui il Figlio sia generato in modo eterno dal Padre, in continuità con quanto argomentato già da Origene nel secolo III. Il "pomo della discordia" in questa contesa teologica, sul quale per altro le due fazioni contendenti non trovano alcun compromesso, consiste proprio

nella divergente spiegazione del passo di *Proverbi*, 8, 22 in cui la Sapienza, cioè Cristo, dice di sé: «Il Signore mi ha creato (*ektisen*) inizio delle sue vie in vista delle sue opere». Secondo gli uni, questo passo sarebbe una patente attestazione della creazione del Figlio a opera del Padre; secondo gli altri, qui "creazione" sarebbe sinonimo di "generazione" e, dunque, più obliquamente questo versetto sarebbe un indizio

dell'eterna generazione del Figlio dal Padre. Il Simbolo, che è sottoscritto dai vescovi riuniti in assemblea a Nicea nel 325, intende offrire una chiave di lettura del rapporto tra il Padre e il Figlio finalizzata a risolvere questa diatriba esegetica e teologica: il Figlio è "consustanziale" al Padre ed è stato generato, non creato, dal Padre (questa formula è stata poi ripresa e integrata dal Concilio di Costantinopoli del 381, al punto che si è conservata nel cosiddetto Credo niceno-costantinopolitano).

Sulla centralità dell'idea di generazione al Concilio di Nicea si è soffermato anche il recente documento della Commissione teologica internazionale *Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore. 1700° anniversario del Concilio ecumenico di Nicea (325-2025)*, che si focalizza su quattro aspetti principali del Simbolo niceno-costantinopolitano: il Simbolo come ibridazione tra la cultura greco-romana e la rivelazione giudaico-cristiana; quindi, il rapporto tra fede e dottrina, che si fecondano e si orientano reciprocamente; terzo, la dimensione "evenemenziale" del Concilio di Nicea, cioè il suo essere un vero e proprio evento (ecclesiale, teologico, cristologico); infine, il Concilio di Nicea come strumento di propagazione del magistero della Chiesa e come modello di sinodalità per la Chiesa di oggi. Come questo documento ben evidenzia, uno dei più importanti contributi alla teologia e alla fede cattolica da parte della riflessione dei vescovi convenuti a Nicea nel 325 riguarda proprio l'originale significato che essi hanno conferito alla nozione di generazione divina: non semplicemente l'atto attraverso cui il Figlio viene all'esistenza dal Padre ma quell'atto gratuito d'amore in cui si decide l'identità del Figlio e quella del Padre, atto eterno, che esclude che possa esserci stato un tempo in cui Dio non sia stato Padre.

*Docente associato di Storia del cristianesimo all'Università Vita-Salute San Raffaele (Milano)

Gubbio celebra gli 800 anni della morte del Poverello d'Assisi

San Francesco e fratello lupo

In un mondo segnato da conflitti e divisioni, ricordare e promuovere l'eredità di pace e riconciliazione lasciata da san Francesco a Gubbio tramite mostre, convegni, percorsi spirituali e liturgici, spettacoli: questa l'idea che anima le iniziative lanciate dal comitato permanente della città umbra "Francesco a Gubbio", nato dalla collaborazione tra il Comune, la Chiesa eugubina e la famiglia francescana, in occasione dell'VIII centenario della morte del Poverello di Assisi che verrà celebrato nel 2026. Il progetto, che è iniziato con alcuni eventi nell'estate del 2025 e proseguirà fino alla fine dell'anno prossimo, è stato presentato ieri, 19 settembre, nella Sala Marconi di Palazzo Pio a Roma. All'incontro, moderato da Massimiliano Menichetti, vice-direttore editoriale dei media vaticani, erano presenti il vescovo di Gubbio, Luciano Paolucci Bedini, il sindaco della città, Vittorio Fiorucci, Cristina Galassi, docente di Storia della critica d'arte all'Università per stranieri di Perugia, e Giuseppe Costa, presidente di Opera Laboratori.

«Non è un caso che san Francesco ha maturato la sua scelta spirituale proprio a Gubbio» e quindi la città vuole «risolvere la realtà storica» per riscoprire la sua identità nel percorso francescano, ha spiegato il sindaco. «Parlare di riconciliazione vuol dire sempre uscire da se stessi e pro-

vare a guardare le cose da un altro punto di osservazione» e «il contesto di Gubbio può offrire il ritorno a questa riflessione», ha affermato dal canto suo monsignor Paolucci Bedini. Il progetto è ispirato, come rappresentato anche nel logo, da un episodio raccontato nei *Fioretti* di Francesco in cui il santo riesce ad avvicinarsi al lupo di Gubbio che terrorizzava i cittadini, riportandolo poi in città. Un episodio che testimonia l'importanza della pace, della riconciliazione e del rispetto per il creato. «L'umiltà di Francesco che si avvicina al lupo come fratello ci guida in questo sguardo nuovo», ha osservato il vescovo.

Tra gli eventi di rilievo c'è la mostra *Francesco e frate lupo: l'arte racconta la leggenda dell'incontro* che si aprirà il 27 settembre. Fino all'11 gennaio 2026 i visitatori potranno ripercorrere questo momento della vita del santo di Assisi tramite oltre 250 opere esposte in tre luoghi della città: il Museo civico di Palazzo dei Consoli, il Museo diocesano di Gubbio e le Logge dei Tiratoi. «Non era mai stata dedicata una mostra a questo tema», ha spiegato Galassi. L'auspicio è che si possa «riflettere sull'importanza di questo messaggio» dato che «Francesco riconosce che il lupo aggredisce perché ha fame, e questa è una chiave. Il nemico viene naturalmente visto in una dimensione completamente diversa». (*isabella h. de carvalho*)

A Gaza City è fuga sotto le bombe

CONTINUA DA PAGINA 1

mattina «un anello di fuoco» ha colpito «in diverse aree», riportano media israeliani: numerosissime le esplosioni registrate, con 36 morti accertati (almeno 43 nella giornata di ieri), di cui 31 a Gaza City. Qui due bambini sono stati uccisi nell'attacco a una scuola-rifugio, secondo fonti dell'ospedale al-Shifa.

«I combattimenti si stanno avvicinando anche alla nostra zona (dove si trova la parrocchia della Sacra Famiglia, n.d.r.)», avverte il cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei latini, intervenendo in video al festival di Open, apertosi ieri a Parma. «Noi siamo proprio nel



cuore della città vecchia, i bombardamenti ci sono, la distruzione pure, Internet va e viene, le comunicazioni sono molto problematiche e sono importantissime perché sono l'unico appiglio per il mondo», mentre naturalmente «il cibo

scarseggia e, insomma, la situazione resta molto difficile», aggiunge. Anche se ognuno è «libero di partire» (ma solo una decina ha deciso di farlo), rimane il fatto – ribadisce – che ci sono malati impossibilitati a farlo, «e quindi si resta con loro». Quelli che decidono di rimanere «noi li sosterranno».

Ma non sono solo le armi il problema, perché per malnutrizione, nella Striscia, sono morte altre quattro persone nelle ultime 24 ore, tra cui un piccolo. Sale così a 440 il totale delle vittime per fame dall'inizio della guerra, compresi 147 bambini, affermano le autorità sanitarie palestinesi.

Sale la condanna generale per quanto accade. Il segretario generale dell'Onu, António Guterres, dichiara che il mondo non dovrebbe lasciarsi «intimidire» da Israele «nell'intraprendere azioni contro la sua guerra». Perché «quello a cui stiamo assistendo a Gaza è orribile», denuncia, «il peggior livello di morte e distruzione che abbia mai visto, e la sofferenza del popolo palestinese è indescrivibile: carestia, totale man-

canza di un'assistenza sanitaria efficace, persone che vivono senza rifugi adeguati in enormi aree di concentrazione». Le parole di Guterres giungono prima della settimana di alto livello delle Nazioni Unite, durante la quale 10 paesi (tra cui Francia e Gran Bretagna) riconosceranno uno Stato palestinese. L'Italia, con il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, ha espresso parere negativo, perché la Palestina in questo momento «non esiste». Secondo alcune fonti, Israele avrebbe minacciato di anettere la Cisgiordania se le nazioni occidentali porteranno avanti il piano di riconoscimento.

Il presidente degli Usa, Donald Trump, risponde indirettamente alle conclusioni della commissione d'inchiesta internazionale delle Nazioni Unite, che per la prima volta ha accusato di «genocidio» Israele, sostenendo che, in realtà, il genocidio è «quello commesso da qualcuno il 7 ottobre», in riferimento al brutale attacco compiuto da Hamas e Jihad Islamica contro villaggi israeliani al confine con la Striscia, nel quale sono state provocate oltre 1.200 vittime. Mentre l'amministrazione Usa vorrebbe vendere nuovi equipaggiamenti militari a Israele per un valore stimato di circa sei miliardi di dollari, scrive «The Wall Street Journal» citando fonti informate, si moltiplicano le proteste della società civile per la fine della guerra. In Italia, ieri sera in centinaia si sono riuniti davanti a Montecitorio, in una manifestazione organizzata dal sindacato della Cgil.

Per Teheran si tratta di pressioni ingiustificate Nucleare: l'Onu ripristina le sanzioni all'Iran

NEW YORK, 20. Dieci anni dopo la revoca delle misure restrittive all'Iran nell'ambito dell'accordo sul programma nucleare del 2015, l'Onu ha dato il via libera al ripristino delle sanzioni contro Teheran. Ieri a New York il Consiglio di Sicurezza ha bocciato una bozza di risoluzione che avrebbe permesso di estendere il blocco: 4 i voti a favore (Russia, Cina, Pakistan e Algeria), 9 i contrari e 2 le astensioni. Il pronunciamento è arrivato dopo che a fine agosto Francia, Gran Bretagna e Germania avevano attivato lo «snapback», il meccanismo che consente di ripristinare le sanzioni entro 30 giorni, a causa di «significative inadempienze» da parte della Repubblica islamica riguardo ai propri programmi atomici.

Le sanzioni scatteranno alla mezzanotte del 28 settembre, a meno che non ven-

ga raggiunto un accordo dell'ultimo minuto durante la settimana di alto livello all'Assemblea Generale: in quel caso, sarebbe necessaria un'altra votazione del Consiglio di Sicurezza.

L'ambasciatore iraniano all'Onu, Amir-Saeid Irvani, ha definito il voto «illegale», mentre da Teheran il ministro degli Esteri, Abbas Araghchi, ha fatto sapere che il proprio Paese «respinge qualsiasi azione politica e qualsiasi pressione ingiusta che possa portare a un'escalation delle tensioni». Araghchi ha avuto inoltre una conversazione telefonica con il direttore generale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), Rafael Grossi: nei giorni scorsi la Repubblica islamica aveva accettato di tornare a collaborare con l'Aiea dopo la guerra di 12 giorni scatenata in giugno da Israele.

L'iniziativa della Comunità di Sant'Egidio

Veglia di preghiera per la pace

ROMA, 20. Di fronte all'estrema gravità della situazione bellica e umanitaria nella Striscia di Gaza, la Comunità di Sant'Egidio, con Acli, Agesci, Azione Cattolica Italiana, Comunione e Liberazione, Comunità Papa Giovanni XXIII, Cooperativa Auxilium, Movimento Cristiano dei Lavoratori, Movimento dei Focolari, Movimento Politico per l'Unità, Ofs Ordine Francescano Secolare, Rinnovamento nello Spirito Santo, promuovono per lunedì 22 settembre una veglia di preghiera per la pace. L'iniziativa, che si terrà dalle 19.30 in piazza Santa Maria in Trastevere a Roma, ha lo scopo di chiedere il cessate-il-fuoco, il rilascio degli ostaggi, la soluzione diplomatica negoziata e il rispetto integrale del diritto umanitario internazionale. A presiedere la veglia sarà il cardinale Gualtiero Bassetti, mentre è previsto un collegamento con il cardinale Pierbattista Pizzaballa, Patriarca di Gerusalemme dei Latini.

Jet russi violano lo spazio aereo estone

CONTINUA DA PAGINA 1

– ha spinto Tallinn, come già Varsavia, a chiedere alla Nato di attivare l'articolo 4 per avviare una consultazione urgente, che il Consiglio nord atlantico ha già convocato per l'inizio della settimana prossima. Si è trattato di «un'audacia senza precedenti», ha denunciato in una nota ufficiale il governo dell'Estonia, convocando il rappresentante diplomatico di Mosca. «L'ennesimo comportamento sconsiderato», ha reagito un portavoce dell'Alleanza atlantica.

Il ministero della Difesa russo ha respinto le accuse di violazione dello spazio aereo estone. Secondo quanto riportato dall'agenzia di stampa Tass, tre Mig-31 – progettati per operare ad alta quota e ad altissime velocità, in grado di trasportare il missile ipersonico russo Kinzhal – hanno effettuato un volo programmato dalla regione nord occidentale della Carelia alla regione di Kaliningrad. Mosca ha chiarito che l'operazione si è svolta «in rigorosa conformità con le norme internazionali sull'utilizzo dello spazio aereo, senza violare i confini di altri Stati».

Nonostante la smentita, la presa di posizione dell'Unione europea è stata netta: «Risponderemo alle provocazioni», ha assicurato il presidente della

Commissione europea, Ursula von der Leyen, nel giorno in cui Bruxelles ha dato il via libera al 19° pacchetto di sanzioni contro Mosca.

«La Russia sta testando fino a dove può arrivare», ha detto l'Alto rappresentante dell'Ue per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza, Kaja Kallas. «Affronteremo una risposta collettiva alla riunione informale del Consiglio di Copenaghen del primo ottobre», ha fatto sapere dal canto suo António Costa, presidente del Consiglio europeo. Secondo il ministro degli Esteri ucraino, Andrii Sybiha, «la Russia, finché non otterrà una risposta davvero forte, diventerà solo più arrogante e aggressiva».

Riguardo alle nuove sanzioni Ue, la Commissione europea ha proposto di interrompere ogni acquisto di gas russo dal primo gennaio 2027, compreso il Gnl, anticipando di fatto di un anno quanto previsto dal piano presentato lo scorso maggio, che prevedeva la conclusione dei contratti a lungo termine entro il 31 dicembre 2027. Attualmente otto Paesi europei importano ancora gas russo: Belgio, Paesi Bassi, Francia,



Spagna, Portogallo con Gnl e Grecia, Slovacchia e Ungheria tramite il gasdotto TurkStream.

Verrà attivata anche una stretta sulla cosiddetta «flotta fantasma» russa (altre 118 navi sanzionate per un totale di oltre 560) e imposto un bando totale di transazione per le principali società di trading energetico, Rosneft e Gazpromneft. Verranno inoltre colpiti raffinerie, operatori del settore petrolifero e aziende petrolchimiche in Paesi terzi, tra cui la Cina, e coloro che forniscono risorse per l'esercito russo, anche da India e Cina. Per la prima volta verranno prese di mira le criptovalute e le banche che permettono pagamenti alternativi russi.

La testimonianza di un avvocato di Lubumbashi

Costruire un mondo di giustizia per sanare le ferite del Congo

di JEAN PAUL KAMBA

«Come pellegrini della speranza, siamo tutti invitati a lavorare per l'avvento della giustizia. Questa è una chiamata urgente, soprattutto per noi nella Repubblica Democratica del Congo, dove la guerra e i conflitti, diventati ciclici, continuano a mettere a dura prova le comunità e a lacerare le famiglie, provocando una crisi umanitaria in questa parte dell'Africa». È quanto afferma Tony Tshibanda Tondoyi, avvocato congolese di Lubumbashi, città nella parte sud-orientale del Paese africano, in un'intervista ai media vaticani mentre oggi viene celebrato il Giubileo degli operatori del mondo della giustizia.

«Siamo tutti chiamati a costruire un mondo di giustizia», sottolinea Tshibanda Tondoyi, osservando che «la giustizia non è perfetta quasi ovunque nel mondo, ma nella Repubblica Democratica del Congo c'è motivo di chiedersi se esista ancora giustizia». Recentemente anche il presidente congolese, Félix Tshisekedi, ha descritto il sistema giudiziario del Paese come «malato». Si tratta di un sistema giudiziario, secondo l'avvocato, «afflitto da corruzione, tangenti, traffico di influenze, arbitarietà e negazione della giustizia».

Per vivere la propria fede in modo autentico, in un

contesto segnato da molteplici compromessi, avvocati e magistrati cristiani si sono riuniti in una struttura chiamata Consorzio dei magistrati e avvocati cattolici battezzati (Cmabac). Questa iniziativa è stata recentemente lanciata dall'arcivescovo di Lubumbashi, Fulgence Muteba Mugalu, presidente della Conferenza episcopale nazionale del Congo (Cenco). L'obiettivo è promuovere l'etica cristiana all'interno del sistema giudiziario congolese attraverso programmi di formazione, ritiri e condivisione di esperienze. Il Cmabac assiste inoltre gli indigenti che non possono permettersi le spese legali e interviene in alcuni casi legati, ad esempio, all'accaparramento di terre.

«Si tratta anche di giustizia sociale, parità di accesso ai diritti e alla tutela sociale, giustizia distributiva e giustizia salariale», commenta l'avvocato, sostenendo l'esigenza di «un abbraccio» tra giustizia e speranza per sovvertire «un sistema giudiziario che contrappone i forti ai deboli, i ricchi ai poveri». E l'assenza di giustizia genera il risentimento, che a sua volta porta alla violenza e all'impunità. «Ciò che sta accadendo nell'est del Paese – conclude – è il risultato dell'impunità e quindi della mancanza di giustizia». Ma con l'impegno di tutti «la giustizia un giorno tornerà a fiorire».

Dalla onlus italiana No One Out progetti di agroecologia, economia solidale e cittadinanza attiva Al fianco delle comunità quilombola, guardiane della "socio-biodiversità" in Amazzonia

di VINCENZO GIARDINA

In Brasile cresce la preoccupazione dopo il via libera ad alcune norme della legge soprannominata dai critici "Lei da Devastação" che ridurrebbero le tutele ambientali anche nella regione dell'Amazzonia. Il presidente Luiz Inácio Lula da Silva ha posto il proprio veto su 63 dei 398 articoli del dispositivo, approvato a fine luglio dal Congresso.

Tra le norme respinte dal capo dello Stato figurano quelle relative ad autodichiarazioni che avrebbero sostituito studi di impatto ambientale. Approvate invece corsie preferenziali per progetti definiti «strategici»: una tipologia nella quale rischiano di rientrare anche prospezioni petrolifere presso il delta del Rio delle Amazzoni. Lo stop ha riguardato poi articoli significativi per le aree abitate dalle comunità quilombola, di origine africana: Lula ha infatti bloccato norme che avrebbero escluso i nativi dalle scelte su concessioni per lo sfruttamento agricolo o minerario nei loro territori. L'area in questione si trova nello Stato del Pará, che ha come capitale Belém, la città porta d'accesso dell'Amazzonia che ospiterà dal 10 al 21 novembre prossimi la conferenza Cop30 delle Nazioni Unite

sui cambiamenti climatici.

Di timori, ma soprattutto iniziative di tutela, in una zona di frontiera tra campi coltivati e foresta, ci dice Vincenzo Ghirardi, capoprogetto di No One Out, un'organizzazione sociale della Federazione degli organismi di volontariato internazionale di ispirazione cristiana (Focsiv). La scommessa, con la locale diocesi di Bragança e il supporto dei fondi dell'8xmille della Chiesa cattolica, riguarda la formazione dei contadini sull'agroecologia grazie ai corsi di una scuola specializzata. «Ha l'obiettivo di valorizzare i saperi tradizionali sia per le piante sia per gli alimenti – spiega Ghirardi – affinché queste conoscenze possano essere trasformate in prodotti in grado di dare benefici». La sfida è il frequente alternarsi di siccità e piogge intense, ma non solo. «Si è anche costituito un gruppo di giovani, ora più di 30, che si fanno chiamare "guardiani della socio-biodiversità" – aggiunge Ghirardi – l'impegno è tornare all'utilizzo delle sementi più resistenti ai cambiamenti climatici e contrapporsi a quelle proposte invece dalle multinazionali, spesso transgeniche».

Su questi temi si concentra anche il lavoro dell'Istituto Regenera, un'organizzazione locale che collabora sia con No



One Out, sia con la diocesi, in particolare con la sua Rede Bragantina de Economia Solidária. «Sono tra i nostri partner più solidi», ci spiega uno dei fondatori, l'antropologo Maurício Alcântara: «Il loro percorso nell'educazione rurale e nella costruzione comunitaria attraverso l'agroecologia e la partecipazione civica è esemplare».

Nuove sfide sono collegate alla Cop30. «Nei media e nella società civile – sottolinea Alcântara – si sta riflettendo molto sul ruolo della presidenza del Brasile nel definire l'agenda dei lavori della conferenza. La riflessione riguarda anche le contraddizioni interne al Paese: è un punto di riferimento mon-

diale nei dibattiti su clima e ambiente, ma deve ancora affrontare molti conflitti legati alla gestione dell'agricoltura, il principale settore economico nazionale che ne fa il quinto maggiore emettitore di gas serra pur avendo una base energetica relativamente pulita».

Il dibattito sulla Cop procede di pari passo con le campagne di mobilitazione. «Con una coalizione di decine di organizzazioni brasiliane – conclude il co-fondatore dell'Istituto Regenera – abbiamo fatto in modo che almeno il 30 per cento del cibo per i ristoranti a Belém provenga da coltivazioni familiari, dall'agroecologia e dai popoli nativi dell'Amazzonia».

DAL MONDO

Stati Uniti-Cina: colloquio telefonico tra i presidenti Trump e Xi

I presidenti di Stati Uniti e Cina, Donald Trump e Xi Jinping, hanno avuto ieri un colloquio telefonico di circa due ore nel corso del quale hanno discusso, fra gli altri temi, della questione relativa alla piattaforma TikTok e hanno valutato la possibilità di incontrarsi a 6 anni di distanza dal loro ultimo confronto nel G20 del 2019. Secondo quanto emerso, i due leader potrebbero incrociarsi dapprima alla riunione dell'Apec in Corea del Sud a fine ottobre e poi incontrarsi in Cina, dove Trump potrebbe recarsi all'inizio del prossimo anno. Una visita di Xi negli Usa, ha quindi dichiarato Trump, ci sarà al «momento appropriato». «Abbiamo compiuto – ha scritto il presidente statunitense sul social media Truth – importanti progressi su molti temi, inclusi il commercio, il fentanyl, la necessità di mettere fine alla guerra fra Russia e Ucraina e l'approvazione dell'accordo per TikTok».

Il Venezuela chiede all'Onu di indagare sugli attacchi degli Usa alle navi nei Caraibi

Il procuratore generale del Venezuela, Tarek William Saab, ha chiesto alle Nazioni Unite di avviare un'indagine sugli attacchi statunitensi che hanno distrutto tre imbarcazioni nel Mar dei Caraibi. Il ministro della Difesa venezuelano, Vladimir Padrino López, ha dichiarato da parte sua che il dispiegamento militare Usa nei Caraibi e tali attacchi costituiscono «una guerra non dichiarata». Gli Stati Uniti, che hanno schierato navi da guerra e un sottomarino a propulsione nucleare nei Caraibi nell'ambito di una vasta operazione antidroga, affermano di aver distrutto da inizio mese tre imbarcazioni coinvolte nel traffico di droga, causando la morte di almeno dieci persone.

Esplosione in impianto di smaltimento nel casertano: 3 morti

Tre persone sono morte in seguito ad un'esplosione verificatasi alle Ecopartenope di Marcianise, in provincia di Caserta. Secondo le prime informazioni dei vigili del fuoco, la deflagrazione sarebbe avvenuta durante dei lavori di manutenzione agli impianti dell'azienda che si occupa del trattamento dei rifiuti. Dagli accertamenti effettuati è emerso che era in corso un'operazione di saldatura, per cui è probabile che l'esplosione sia stata generata da una scintilla. È l'ennesimo incidente in un 2025 che, stando ai dati dell'Inail relativi ai primi sei mesi dell'anno, conta quasi 3 morti di lavoro al giorno: da gennaio a giugno sono state presentate 495 denunce, contro le 462 dello stesso periodo del 2024.

Cyber-attacco contro diversi aeroporti europei

Un attacco informatico ha preso di mira oggi un fornitore di servizi per i sistemi di check-in e imbarco, interrompendo le operazioni in diversi importanti aeroporti europei, tra cui Bruxelles, Berlino-Brandeburgo e Heathrow, a Londra. Si sono registrati ritardi e cancellazioni dei voli. Secondo l'aeroporto di Bruxelles, l'attacco informatico ha reso inutilizzabili i sistemi automatizzati, consentendo solo le procedure di check-in e imbarco manuali. «L'aeroporto stesso non è stato il bersaglio dell'attacco informatico, ma è stato indirettamente colpito», ha sottolineato lo scalo di Berlino-Brandeburgo.

Indonesia: massima allerta per l'eruzione del vulcano Lewotobi Laki-Laki

Massima allerta in Indonesia dopo che il monte Lewotobi Laki-Laki ha ripreso la sua attività vulcanica nelle ultime ore. Il monte Lewotobi Laki-Laki, un vulcano a due cime alto 1.584 metri sull'isola di Flores, ha dato inizio a una serie di eruzioni ieri sera, con la più grande alle 22:46 ora locale, che ha emesso materiale vulcanico a sei chilometri sopra la sua cima. Così le autorità hanno alzato al massimo il sistema di allerta a quattro livelli, costringendo l'aeroporto locale a sospendere le operazioni oggi. L'attività vulcanica è ripresa anche questa mattina. Non ci sono vittime.

Ecuador: assassinato un calciatore Il terzo dall'inizio di settembre

Un calciatore professionista ecuadoriano è stato ucciso in un attacco armato ieri, portando a tre il numero di giocatori assassinati dall'inizio di settembre. Jonathan González, 31 anni, giocatore del 22 de Julio (seconda divisione), ha riportato «ferite da arma da fuoco», ha precisato la polizia. Una seconda vittima, la cui identità non è stata identificata, è morta durante il trasporto in ospedale. L'omicidio è avvenuto in un'abitazione nella provincia costiera di Esmeraldas, al confine con la Colombia, teatro di scontri tra bande di narcotrafficienti.

A Città del Messico il rischio della siccità causata da una cattiva gestione delle reti idriche Urgono pratiche sostenibili e circolari a difesa dell'acqua

di MATTEO FRASCADORE

«Lo scorso anno Città del Messico è arrivata ad un passo dal giorno zero ed è rimasta per un periodo senza acqua nelle dighe, interrompendo l'approvvigionamento idrico in tutta la città, con la conseguente interruzione delle attività di ristoranti, scuole, ospedali e industrie che hanno bisogno di acqua per funzionare». L'allarme è lanciato da Simón Sánchez Ortega, uno dei responsabili di Isla Urbana, organizzazione non governativa nata a Città del Messico nel 2009 con l'obiettivo di promuovere la raccolta e l'utilizzo dell'acqua piovana come risposta alla crescente scarsità idrica. La capitale messicana è una delle metropoli più popolate del pianeta con oltre 22 milioni di abitanti e vive ormai da anni sull'orlo di una crisi idrica senza precedenti. Gli esperti avvertono che la capitale potrebbe rimanere senz'acqua potabile entro i prossimi anni, complice una combinazione di cambiamenti climatici, una gestione inefficiente e un modello di sviluppo che ha sovrasfruttato le risorse naturali.

Si tratta di un paradosso: nonostante riceveva quasi il doppio delle piogge di città come Los Angeles o Londra, gran parte dell'acqua piovana viene rapidamente convogliata fuori dal bacino urbano da infrastrutture pensate nei secoli per scongiurare le inondazioni. Il risultato è che le falde acquifere non si ricaricano, mentre la città continua a dipendere da pozzi profondamente sfruttati.

Secondo Ortega, ci sono dubbi che nascono da dati sconosciuti o imprecisi: «Non esiste un sistema di misurazione del consumo nelle abitazioni, nelle attività commerciali, nelle industrie e nelle zone di

irrigazione. Da un lato si dice che il consumo medio pro capite sia di 300 litri al giorno, dall'altro uno studio dell'Universidad Autónoma Metropolitana (Uam) ci dice che solo il 56 per cento delle famiglie riceve acqua ogni giorno, mentre il 9 per cento soltanto uno, due o tre giorni alla settimana. La distribuzione è diseguale». Ma anche una divisione che crea ulteriori difficoltà: «Le zone più vulnerabili sono le periferie. In queste aree mancano le infrastruttu-



re idriche. Inoltre, le persone che vivono in regioni montuose ad altitudini elevate devono fare i conti con una rete pubblica che non ha una pressione sufficiente per raggiungere tali luoghi», continua Ortega, specificando come, specialmente in queste zone, sia importante «la raccolta di acqua piovana».

Secondo alcuni dati, circa il 40 per cento dell'acqua immessa nella rete va perduto tra tubature danneggiate, connessioni illegali e dispersioni. Solo un quarto di quella distribuita viene effettivamente pagata dagli utenti: il resto si perde.

Un ruolo importante nell'aggravare la situazione è quello del cambiamento clima-

tico che negli ultimi anni ha destabilizzato il processo: «La crisi climatica ha un ruolo importante perché concentra le piogge in un periodo di tempo più breve e genera siccità più prolungate, oltre al fatto che alcune azioni intraprese dalla città, come l'urbanizzazione e l'eliminazione di foreste e aree verdi, impediscono all'acqua di infiltrarsi nella falda acquifera, la principale fonte di approvvigionamento idrico di Città del Messico», prosegue Simón Sánchez Ortega.

Una parte essenziale del rifornimento dipende dal sistema Cutzamala, uno dei complessi di approvvigionamento idrico più grandi e sofisticati dell'America Latina e che fornisce circa il 20-25 per cento del fabbisogno cittadino. Nel 2024, le sue dighe erano scese al 26,7 per cento della capacità, un livello critico che aveva spinto le autorità a introdurre razionamenti in molti quartieri. Le piogge del 2025 hanno innalzato le riserve al 52,1 per cento, ma il dato resta al di sotto della media annuale e non permette di guardare al futuro con serenità.

È una situazione complessa dove è importante che i cittadini siano consapevoli della situazione e dei rischi che può comportare. «Un modo in cui la società può influire, secondo le proprie possibilità, è acquisire consapevolezza del ciclo naturale dell'acqua e della sua circolarità. Adottare nelle case, nelle università, negli spazi pubblici e nei negozi pratiche sostenibili come la promozione delle zone produttrici di acqua che sono le foreste, nonché l'infiltrazione, la raccolta e il suo riutilizzo», conclude Ortega sottolineando come sia importante considerare la circolarità dell'acqua e cercare un cambio di rotta per evitare che la capitale più grande dell'emisfero occidentale resti a secco.



Cronache romane

In occasione dell'apertura dell'anno scolastico dati positivi per asili e istituti superiori

Sempre più scuole aperte tutto il giorno

di DORELLA CIANCI

Sta iniziando un nuovo anno scolastico e, per quanto riguarda la Capitale, si registrano dati positivi, sia sotto l'aspetto quantitativo sia sotto quello qualitativo. Tra le novità va citato il progetto biennale appena avviato che riguarda l'apertura straordinaria (serale e dei weekend) di alcune scuole capitoline. Sono, infatti, 145 le scuole vincitrici che, sommate agli altri progetti promossi da Roma Capitale per la scuola, portano a 164 il numero complessivo di istituti, che resteranno aperti oltre l'orario scolastico ordinario. Il bando è ancora aperto ed è dunque ancora possibile

che altre scuole si inseriscano nel progetto per raggiungere, fra il 2025 e il 2026, la metà degli istituti romani aperti oltre l'orario scolastico per ospitare attività culturali, formative e aggregative per i ragazzi e per le famiglie. Dati positivi, come si accennava, anche per quanto riguarda le cifre investite, 2.550.000 per ognuno dei 2 anni. Non sono numeri trascurabili. Claudia Pratelli, assessora preposta al settore educativo per la giunta Gualtieri, ha precisato: «Particolare attenzione è stata posta alla partecipazione degli studenti e delle studentesse, di ogni ordine e grado, a rischio di insuccesso scolastico e di esclusione sociale. È importante, inoltre, segnalare che più della metà

delle scuole aperte si trova in aree periferiche della città. Dal momento che quasi tutte le scuole aperte propongono attività di supporto curricolare, realizzato nei modi più variegati, questo si traduce in un aiuto concreto alle famiglie, che così non sono costrette a ricorrere alle ripetizioni a pagamento».

Segnali positivi arrivano anche dagli asili nido, che rappresentano uno straordinario presidio sociale ed educativo per i diversi quartieri. Entro la fine del 2025 saranno assunti 240 tra educatori e insegnanti della scuola dell'infanzia (120 e 120), con l'obiettivo di arrivare complessivamente a mille. L'importanza dei nuovi progetti in campo è stata illustrata da Pratelli nel corso di un incontro al nido "L'Albero d'oro" del XIII Municipio. L'assessora ha sottolineato le nuove assunzioni, le tariffe calmierate, la riqualificazione degli edifici e l'attuazione, più concreta, del metodo di «inserimento partecipato», il cosiddetto "metodo svedese", che vede genitori ed educatori collaborare nei primi giorni di ambientamento. La partenza è incoraggiante, questo va sottolineato, ma è importante fare di più per valorizzare chi lavora ogni giorno negli asili e nelle scuole dell'infanzia. Una richiesta è arrivata proprio dai sindacati. Emerge, infatti, soprattutto l'esigenza di continuare a valorizzare la graduatoria comu-



nale esistente per continuare nella stabilizzazione di contratti a tempo indeterminato. Lo chiedono in primo luogo i genitori: «Soltanto con un personale contrattualmente stabile, si possono iniziare percorsi educativi seri, ma soprattutto si possono creare gruppi di lavoro compatti». Ha dichiarato l'assessora Pratelli: «Ci tengo a precisare che è nostra intenzione scorrere la graduatoria del vecchio concorso fino all'ultimo momento utile, prima che sia bandito il nuovo concorso, per garantire giuste assunzioni a chi ha superato quella selezione». È appena il caso di sottolineare l'importanza fondamentale degli asili in tutto il sistema scolastico. Il nido è un vero e proprio valore sociale che deve essere garantito da buone équipe di lavoro.

Infine, l'aspetto strutturale. Come ha chiarito l'assessorato, dal 2022 a

oggi, sono state aperte 12 nuove strutture, per un totale di 770 ulteriori posti disponibili nelle strutture educative 0-6. Il lavoro si è concentrato, da una parte nel portare a termine i tanti cantieri incompiuti e a lungo bloccati, dall'altra nell'avviare nuovi interventi con fondi del Pnrr. Nel corso di questo anno scolastico, sta per aprire un nuovo nido a Grottaferrata. Le potenzialità sono tantissime, in questo momento, e il Comune sembra molto attento agli aspetti educativi, proprio per questa ragione è necessario che continuino i confronti fra l'assessorato e le diverse strutture, proprio per dar sempre più voce a chi, di giorno in giorno, vive all'interno delle classi. Non possono esserci soluzioni calate dall'alto delle amministrazioni o preconfezionate, secondo linee guida teoriche, in termini di istruzione ed educazione.



di LORENA CRISAFULLI

Nell'ambito della settimana mondiale dedicata alle malattie mitocondriali, si terrà domani a Villa Ada Savoia la prima edizione della corsa solidale "Run for Mitocon", un evento promosso da Mitocon ODV per dare visibilità, attraverso lo sport, a particolari patologie genetiche, rare, multisistemiche, ancora poco conosciute. L'associazione supporta pazienti e famiglie affetti da malattie mitocondriali, ovvero quelle patologie riguardano il metabolismo energetico delle cellule e interessano soprattutto il sistema nervoso centrale, lo scheletro, il cuore e i muscoli.

L'evento, realizzato in collaborazione con "Run & Smile" e Decathlon Porta di Roma, si terrà nel II Municipio, perché è lì che "Mitocon" è nata e rappresenta un importante punto di riferimento per la comunità locale. La scelta di organizzare la manifestazione nel quartiere è dettata quindi non soltanto da motivi pratici, ma dall'idea di rafforzare e valorizzare il legame con il territorio.

«La Run for Mitocon rappresenta un'opportunità per promuovere uno stile di vita attivo e salutare, valorizzare uno spazio pubblico come Villa Ada e favorire la partecipazione civica attraverso una causa importante e spesso poco conosciuta: le malattie mitocondriali - fa sapere il Campidoglio in una nota - Coinvolgendo cittadini di tutte le età, famiglie con bam-

bini, persone con disabilità e appassionati di sport, questa iniziativa si propone come un momento di inclusione e condivisione, in cui lo sport diventa veicolo di consapevolezza e solidarietà». Il ricavato sarà interamente devoluto a Mitocon ODV, che in 18 anni di attività è diventata un prezioso elemento di raccordo tra pazienti, famiglie, comunità scientifica, industria e istituzioni.

«Dietro ogni numero c'è una persona, una famiglia, una storia. Partecipare a questa settimana significa rompere il silenzio e costruire consapevolezza, perché insieme possiamo fare la differenza», ha dichiarato Marco Marmotta, presidente di Mitocon. Dal 15 al 21 settembre si celebra, infatti, la "World Mitochondrial Disease Week", settimana che ha lo scopo di sensibilizzare la popolazione su queste patologie genetiche poco note, che derivano da disfunzioni nei mitocondri e possono manifestarsi a qualunque età e con diversa progressione. Elementi comuni a tutte sono: l'intolleranza agli sforzi fisici, l'affaticamento e l'accumulo di acido lattico nei muscoli.

«Purtroppo, allo stato attuale, non esiste una terapia risolutiva per le malattie mitocondriali, tranne rarissime eccezioni. La grande variabilità clinica e genetica di queste malattie rende estremamente



difficile la ricerca di terapie efficaci per il trattamento di più condizioni» (fonte Ospedale Bambin Gesù di Roma). Negli ultimi anni, la ricerca ha fatto grandi passi in avanti in termini di diagnosi complete, che sono ora in grado di dare un nome alla malattia e prospettive future con terapie sperimentali. Per questo, oltre a cercare di migliorare la qualità della vita dei pazienti (bambini e adulti) e delle loro famiglie, la missione di Mitocon è anche quella di contribuire a rendere concreta la speranza di trovare un giorno delle cure definitive. Da anni, l'associazione roma-

na è impegnata nella promozione della ricerca e in campagne di sensibilizzazione, supportata da un Comitato Scientifico composto da 16 esperti mondiali nel settore, che assicurano standard di qualità elevati e rigore scientifico nella realizzazione di tutte le iniziative.

Secondo il Presidente Marmotta, sono tre gli aspetti che dovrebbero diventare una priorità nell'agenda delle istituzioni per non consentire a nessuno di rimanere indietro: ricerca, inclusione sociale e sostegno alle famiglie. Ad oggi, purtroppo, non essendoci terapie risolutive per trattare

le malattie mitocondriali, è fondamentale investire sempre di più nella ricerca scientifica e stanziare fondi con la speranza che in futuro si possano trovare cure adeguate. Urgente e necessario, quindi, un impegno in questa direzione da parte delle istituzioni che dovrebbero attivarsi per sostenere il più possibile la ricerca. Un altro tema riguarda l'inclusione dei tanti giovani affetti da mitocondriopatie, i quali, finita la scuola, hanno la necessità di essere inseriti in percorsi professionali ad hoc in grado di sostenere il loro ingresso nel mondo del lavoro e di accom-

pagnarli nel quotidiano verso una maggiore realizzazione personale. «È inaccettabile che restino isolati ed emarginati - spiega l'associazione - Servono percorsi formativi e professionali pensati per valorizzare le capacità di ciascuno e garantire pari dignità e prospettive». E, infine, le famiglie, perni fondamentali a supporto dei pazienti, che non possono essere abbandonate a se stesse ad affrontare la difficoltà derivanti dalla natura invalidante delle patologie mitocondriali. Occorre una rete di supporto che possa seguirle adeguatamente a livello assistenziale, data la complessità di questa condizione che implica anche la presenza di un gruppo multidisciplinare di specialisti che possa prendere in carico il paziente.

L'evento sportivo di domenica - corsa competitiva e non con un percorso di 8,6 km, camminata "Fan walk smile" di 4km e 100 metri per i più piccoli dai 3 ai 12 anni, che possono partecipare gratuitamente senza registrarsi - non rappresenta, quindi, una singola giornata di sport, ma fa parte di un progetto più ampio e complesso, ideato per creare legami duraturi con la comunità e aumentare la consapevolezza tra i romani e le istituzioni. «La visibilità dell'iniziativa - conclude il Campidoglio - contribuirà ad accendere un riflettore su patologie rare ancora oggi prive di cura, rafforzando l'azione di advocacy portata avanti da Mitocon a livello nazionale e locale».

Domenica a Villa Ada Savoia

Di corsa per la ricerca contro le patologie mitocondriali



Un prestigioso traguardo per l'Istituto San Giuseppe-De Merode Da 175 anni al centro della città e del cuore dei giovani

di EMANUELE COSTA*

A Piazza di Spagna, uno dei posti più famosi del mondo, ogni giorno migliaia di turisti arrivano per ammirare la scalinata di Trinità dei Monti, la Barcaccia, le vetrine dei negozi alla moda.

All'angolo della piazza, all'inizio di via San Sebastiano c'è l'ingresso di una delle scuole più antiche e prestigiose di Roma, il "Collegio San Giuseppe-Istituto De Merode", diretto dai Fratelli delle Scuole Cristiane, Congregazione composta esclusivamente da religiosi laici votati alla educazione dei giovani. Per 175 anni, senza soluzione di continuità, questa istituzione è stata ed è una presenza attiva nel tessuto umano, culturale, educativo e religioso della città di Roma. L'importante anniversario sarà celebrato con un concerto di musica sinfonica che si terrà giovedì 25 settembre. Dal lontano 1850, dalla modesta sistemazione vicino alla Fontana di Trevi, trasferitasi in seguito per 16 anni a Palazzo Poli a via del Tritone e poi, dal 1885, a Piazza di Spagna, questa scuola ha offerto un servizio educativo di prim'ordine a migliaia di giovani, non solo romani, ma anche mediante il suo convitto, attivo sino alla fine degli anni '80, a giovani di molte regioni italiane.

La sua offerta formativa, considerando anche l'Istituto De Merode, fondato nel 1871, diretto dal 1900 dai Frères (così vengono ancora chiamati i religiosi dell'istituto dai tempi iniziali, quando lo fre-

quentavano molti studenti di famiglie francesi di stanza a Roma), continua il suo vitale compito di formazione di cittadini liberi e consapevoli, nella leale fedeltà ai principi che fondano il nostro vivere civile e alle ragioni profonde di senso che nascono dall'ispirazione cristiana della sua pedagogia.

Durante il primo conflitto mondiale il De Merode fu Ospedale militare, in cui furono curati i soldati feriti al fronte, visitati più volte dalla Regina Elena e tra il 1943-44 più di 40 persone di religione ebraica furono nascoste dentro le sue mura, azione per la quale la scuola è stata proclamata *House of Life* dalla "Fondazione Wallenberg" e il direttore dell'epoca, Fr. Sigismondo Barbano, inserito fra i "Giusti tra le Nazioni".

Oggi ci sono quasi 600 alunni che vanno dalla Primaria, alle Medie e al Liceo Classico e Scientifico, che offrono anche percorsi internazionali, tutti impegnati nella faticosa impresa di portare a compimento la propria formazione. Il "San Giuseppe-De Merode" è una scuola cattolica che accoglie quanti scelgono la sua proposta educativa, senza discriminazioni e senza privilegi. È una scuola lasalliana, che si ispira alla spiritualità e alla pedagogia di San Giovanni Battista De La Salle (1651 - 1719), fondatore dei Fratelli delle Scuole Cristiane e proclamato Patrono Universale degli Educatori.

Il De La Salle è stato un luminoso ed originale testimone dello Spirito, che all'interno di notevoli e numerose crisi e tensioni, ha scoperto il proprio itinerario evangelico ed ha risposto in modo originale e realistico ad un bisogno del suo tempo (la formazione degli educatori e l'istruzione dell'infanzia abbandonata). Egli animava i suoi fratelli dicendo che tutti coloro che compongono la comunità educativa devono avere il medesimo spirito, perché è lo spirito che deve animare tutte le loro azioni e dare impulso a tutta la loro condotta.

De La Salle diceva: «Volete che le esortazioni che rivolgete ai ragazzi producano effetti consolanti? Praticate voi stessi; questi giovani vanno animati con l'esempio».

*Fratello delle Scuole Cristiane,
docente dell'Istituto
San Giuseppe-De Merode



Riapre il Museo con un nuovo allestimento con 54 opere

La Scuola Romana in mostra



di SUSANNA PAPARATTI

Aperto al pubblico nel 2006 grazie alla collaborazione tra Roma Capitale ed un gruppo di studiosi, collezionisti ed eredi di artisti attivi nell'Associazione Archivio della Scuola Romana - fondata nel 1983 dalla gallerista Netta Vespignani - il Museo della Scuola Romana allestito al primo piano del Casino Nobile di Villa Torlonia, è stato riaperto al pubblico completamente rinnovato. Rimodulato secondo gli attuali criteri museografici, didattici e di inclusività come pure nella sua scansione degli spazi e nella narrazione. Le sezioni tematiche fra le quali "La Scuola di via Cavour" e "Gli artisti di Villa Strohl Fern" si concentrano sui principali contesti mentre i movimenti e le espressioni artistiche dell'epoca le ritroviamo in quelle intitolate "Volti e corpi" e in "Linguaggi artistici tra le due guerre". Sono oltre 150 le opere presenti nel nuovo percorso espositivo, tra dipinti, sculture, disegni e incisioni che, già della collezione permanente o acquisite in comodato d'uso - da privati o da altre istituzioni - si affiancano ad altre, sovente conservate nei depositi della Sovrintendenza o in collezioni private, sino ad oggi poco note o meno visibili al pubblico. È il caso delle 54 pitture della "Collezione Roma", dal 1983 entrata nella raccolta della BNL BNP Paribas, che oggi arricchiscono il museo. Realizzata tra il 1946 e il 1948 la "Collezione Roma" aveva preso corpo da una felice intuizione dello scrittore, sceneggiatore e giornalista Cesare Zavattini che la commissionò, per il produttore cinematografico Ferruccio Caramelli, ai maggiori artisti dell'epoca, come Mario Mafai, Filippo de Pisis, Giorgio de Chirico, Alberto Savinio, Renato Guttuso ma anche a più giovani talenti tra i quali Fausto Pirandello, Afro, Renzo Vespignani. Tutti eguali nelle dimensioni (cm 20 x 26) dovevano raccontare i molteplici aspetti della città documentandone il paesaggio e le trasformazioni urbanistiche e sociali a cavallo tra le due guerre. Esposte in una saletta dedicata, con identiche cornici dorate, appaiono come finestre aperte sulla capitale e con occhi diversi inquadrano monumenti, piazze, campagne, il Tevere, i tetti, persino i cantieri che animavano l'Urbe in quegli anni. Fanno parte di un focus speciale su Roma, assieme a "Paesaggi Romani", "Cantieri" e "Città senza mito". Tra i dipinti che testimoniano gli sventramenti degli anni Trenta, quelli di Domenico Quattrocchi, "Tempio di Venere" e "Roma durante le demolizioni per la costruzione di via dell'Impero" e di Eva Quajotto, "Demolizioni a piazza Navona". Quajotto, con Antonietta Raphael, Edita Broglio, Pasquarosa e Leo-

netta Cecchi Pieraccini, fa parte del discreto numero di artiste presenti: in continuità con i progetti espositivi recentemente allestiti nelle sedi museali di Villa Torlonia (Casino dei Principi e Casina delle Civette) al fine evidenziare il contributo femminile offerto alla cultura e all'arte della città durante il Novecento. Tra i paesaggi esposti, "Composizione", di Francesco Alessandro Di Cocco, "Operai", di Maria Immacolata Zaffuto ed il celebre ritratto dipinto da Amerigo Bartoli Natinguerra raffigurante il critico e storico dell'arte Roberto Longhi, che identificò la Scuola di via Cavour primo nucleo da cui prese origine la Scuola Romana. Attivi nella capitale fra le due guerre, gli artisti che oggi "cataloghiamo" far parte della Scuola Romana erano alla ricerca di un nuovo equilibrio tra il dirimpente linguaggio post cubista e l'arte antica alla quale ritornavano con particolare riferimento agli stilemi rinascimentali - di Piero della Francesca ed altri maestri - come pure alle cromie spesso forti e calde che riportavano alla mente le pitture pompeiane; forte era il legame con i Primitivi e l'arte decorativa. In realtà non vi era alcun progetto che prevedesse la riunione sotto una precisa definizione del lavoro di questi artisti anche perché ne fecero parte esponenti di diverse matrici e provenienze, dal "Realismo Magico" che voleva dipinti con scene dettagliate intrise di atmosfere sospese nel tempo, alla Scuola di via Cavour che dal 1928 al 1945 si differenziava per una evidente corrente espressionista. A cambiare le loro sorti ci pensò il critico d'arte George Waldemar, il quale curando il catalogo di un'esposizione parigina presso la Gallerie Bonjean, alla quale presero parte Corrado Cagli, Giuseppe Capogrossi, Emanuele Cavalli ed Ezio Sclavi, appellò questo gruppo di pittori "Jeune Ecole de Roma". Il nuovo percorso del Museo della Scuola Romana annovera esponenti del "Realismo Magico", come Antonio Donghi, Riccardo Francalancia e Francesco Trombadori; l'arte antiaccademica della Scuola di via Cavour con Mario Mafai, Antonietta Raphael e Scipione. Se negli anni Trenta attorno a Capogrossi, Cavalli e Pirandello prese vita un vero cenacolo che riunirà attorno a sé artisti ed intellettuali, il 1945 aprirà le porte all'astrazione informale giunta dagli Stati Uniti, che metterà in crisi ogni convinzione del passato. Oggi questo riallestimento, che vede come un unico racconto le attività svolte e in programma nelle diverse strutture presenti a Villa Torlonia, si avvale di apparati didattici arricchiti da contenuti informativi, immagini, video (grazie alla collaborazione dell'Istituto Luce) e audio fruibili attraverso QR, sempre con attenzione all'accessibilità.

LA SETTIMANA A ROMA

• Tina Modotti. Donna, Fotografa, Militante. Una vita fra due mondi

La mostra "Tina Modotti, Donna, Fotografa, Militante". Una vita fra due mondi, che apre nella sala del Pianoforte del Museo di Roma in Trastevere, racconta la vita e l'opera della fotografa, attrice e attivista politica italo-americana attraverso circa 60 tra fotografie, lettere, testi, documenti e articoli. Le opere esposte illustrano il percorso di questa donna, fotografa della realtà sociale messicana, nonché figura di grande rilievo che accomuna la cultura italiana e quella messicana, inserendola nel contesto degli ambienti culturali dell'epoca, fino ad arrivare anche alle ultime foto scattate durante l'esilio di Berlino nel 1930. Ad integrazione della mostra, sono presenti numerosi documenti che contribuiscono a illustrare le vicende umane e politiche di Tina Modotti dell'ultima fase, che la videro dirigente delle Brigate Internazionali del Soccorso Rosso, fino alla morte, avvenuta a Città del Messico nel 1942 a soli 45 anni. La mostra è promossa da Roma Capitale, Assessorato alla Cultura, Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali e organizzata a cura dell'associazione Storia e Memoria Aps di Albano Laziale, in collaborazione con la Segreteria di Cultura del Governo del Messico, l'archivio della Fototeca Nazionale dell'INAH. Media partner NOIDONNE, servizi museali Zètema Progetto Cultura.

Fino al 21 settembre, Museo di Roma in Trastevere, piazza di Sant'Egidio, 1/b

• Roma Storia Festival 2025

Dopo il successo delle prime tre edizioni, dal 18 al 21 settembre 2025 torna il Roma Storia Festival. La manifestazione, giunta alla sua quarta edizione, si svolge in quattro giornate ricche di appuntamenti e novità, con il *fil rouge* della rassegna che resta quello delle lezioni magistrali, inedite e gratuite, tenute dai più importanti storici italiani, scrittori e studiosi. Ospitato nell'affascinante cornice di piazza di Pietra, la Sala del Tempio di Vibia Sabina e Adriano e la Sala del Consiglio della Camera di Commercio, il Roma Storia Festival 2025 quest'anno ha come tema principale "Il racconto di Roma", un percorso di testimonianze ed esperienze diverse che aspira a cogliere i tratti unici della Città Eterna. Ogni edizione del Roma Storia Festival si fonda infatti su una convinzione profonda: Roma non rappresenta solo un luogo, ma un racconto, un simbolo, un mito che si riflette nel presente. Per questo, anche quest'anno, storici, scrittori, studiosi di arte, cinema e musica si alternano per restituire un'immagine complessa, viva e affascinante della città. La manifestazione è promossa e organizzata dalla Camera di Commercio di Roma, ideata e progettata dagli Editori Laterza con il patrocinio della Commissione europea e di Roma Capitale, Assessorato alla Cultura. Programma completo disponibile sul sito www.romastoriafestival.it

Tra l'eredità dei Martiri d'Algeria

Il coraggio di accogliere l'inatteso

di THOMAS GEOGEON
E FRANÇOIS VAYNE

«**O**spiti del popolo algerino, musulmano nella sua quasi totalità, questi fratelli vorrebbero contribuire a testimoniare che la pace tra i popoli è un dono di Dio agli uomini di ogni luogo e di ogni tempo e che spetta ai credenti, qui e ora, manifestare questo dono inalienabile, soprattutto attraverso la qualità del loro rispetto reciproco e il sostegno esigente di una sana e feconda emulazione spirituale».

La necessità di scoprire percorsi di vera relazione tra cristiani e musulmani continua a essere di grande attualità. Per questo, l'esperienza di Tibhirine resta una fonte d'ispirazione nelle nostre scelte quotidiane, al di là del dolore per la scomparsa dei monaci. Tibhirine è stata una «presenza silenziosa» che è diventata «parola universale». Una presenza che si faceva accoglienza amichevole e fraterna, nella certezza fiduciosa che anche i vicini l'avrebbero accolta. L'incontro con l'altro si materializzava nella vita di tutti i giorni: era un dialogo della vita, interculturale e interreligioso, messo in pratica attraverso uno scambio di doni che permetteva a ognuno di affermare la propria identità.

Il priore di Tibhirine, al pari di Charles de Foucauld, era convinto che per capire i musulmani occorreva immergersi con umiltà tra di loro, evitando il faccia a faccia per metter-

interreligioso, essendo entrambi desiderosi, e non erano i soli, di coltivare relazioni amichevoli continuative con i musulmani. Con il nome di *Ribat es Salam* – che in arabo significa «Vincolo della pace» – questo gruppo era nato nel marzo 1979, molto prima del dramma dell'assassinio dei monaci. Era un'occasione per approfondire, nell'arco di sei mesi tra un incontro e l'altro a Tibhirine, temi particolarmente adatti per avvicinare

mento, tenutasi a Roma nel 1989.

Per lui, il dialogo doveva andare oltre le parole e condurci a un'autentica comunione spirituale. Per descrivere questo itinerario, il priore di Tibhirine utilizzava l'immagine della scala di Giacobbe che aveva ispirato a san Benedetto il capitolo della sua Regola dedicato all'umiltà. Vi si legge la descrizione del percorso spirituale del monaco sotto forma di gradini da salire, come se dovesse arrampicarsi su una scala. In Christian de Chergé, questa immagine prende la forma di una «scala mistica». I due montanti, che rappresentano «le nostre rispettive fedi», cristiana e musulmana, sono radicati nella terra, l'argilla comune a ogni essere umano, e orientati verso il cielo e verso Dio. È il cammino che ci viene proposto: salire insieme verso il fine ultimo che è l'incontro con Dio. Ed è attraverso il dialogo, quello della vita spirituale e del quotidiano

di ogni uomo, che potremo entrare in comunione. Una comunione che non nega le differenze, ma ci proietta nella stessa speranza.

Nel corso del tempo, attraverso l'esperienza del *Ribat*, musulmani e cristiani salivano da una parte e dall'altra i gradini di quella scala, avvicinandosi l'uno all'altro mentre si avvicinavano a Dio. «Tra i pilastri dell'Islam e le osservanze essenziali di ogni forma di vita consacrata ci sono delle corrispondenze evidenti; possiamo vederli come dei pioli successivi di una comune ascesa», spiegava fratel Christian a proposito di questa «scala mistica del dialogo».

«La caratteristica del piolo, infatti,



I sette monaci trappisti rapiti e uccisi in Algeria negli anni '90 (Foto della copertina del libro © Postulazione della Causa di Beatificazione)

è proprio di incastrarsi in profondità in ciascuno dei due montanti della scala, e, se possibile, allo stesso livello! È quando si tenta di definire questi livelli di autentico progresso spirituale che, improvvisamente, si rimane sorpresi di trovarsi così vicini». Il priore di Tibhirine elencava quindi i differenti pioli da scalare insieme, nella fedeltà alla propria tradizione religiosa e senza alcuna confusione: «Il dono di sé all'Assoluto di Dio, la

Christian riconosceva lo Spirito di santità che nessuno sa da dove viene e dove va (cfr. *Gv* 3, 8), sottolineando che la sua funzione è sempre di far nascere dall'alto (cfr. *Gv* 3, 7), di attrarre su una via ascendente, quella di una conversione reciproca per mezzo della quale Dio s'impegna a coinvolgerci gradualmente (un piolo per volta) e in misura della nostra fedeltà alla venuta del suo Regno.

I monaci di Tibhirine erano convinti che il dialogo islamo-cristiano, se vissuto nella verità e nel rispetto della fede dell'altro, poteva essere un cammino di imitazione reciproca. Questo cammino ci porta a migliorare la qualità dell'umano in quanto apertura all'alterità, a combattere la buona battaglia per il rispetto della vita e della giustizia e a essere attenti ai più svantaggiati tra i nostri fratelli in umanità.

Sei dei diciannove martiri d'Algeria beatificati facevano parte del *Ribat* (tre monaci di Tibhirine, fratel Henri Vergès, padre Christian Chessel e suor Odette) e mettevano così in pratica questo ideale spirituale e fraterno a fianco del popolo algerino.

OSPITI

Pubblichiamo uno stralcio dal capitolo « Ospiti nella casa dell'Islam » del libro *Tibhirine vive. L'eredità dei monaci martiri in Algeria* di Thomas Geogon e François Vayne (Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2025, pagine 123, euro 13).

nel quotidiano musulmani e cristiani.

La notte del rapimento dei religiosi, alcuni membri di quel gruppo di dialogo islamo-cristiano alloggiavano nel monastero. «È un po' come se il *Ribat* avesse ricevuto la missione di accompagnarli in quel percorso di passione in solidarietà con il popolo algerino», fa notare, con grande sensibilità spirituale, Anne-Noëlle Clément.

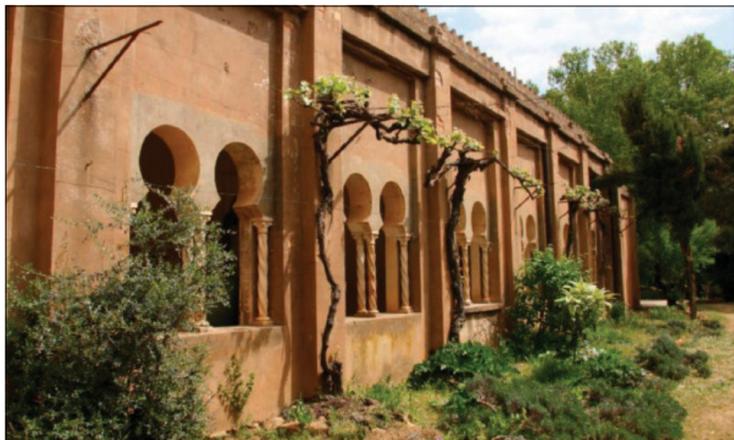
Uomini e donne, cercatori di Dio, erano riuniti nel *Ribat* da una volontà di comunione fraterna, che ricordava i secoli in cui, in particolare in Andalusia e in Marocco, ebrei, cristiani e

L'esperienza di Tibhirine

resta una fonte d'ispirazione nelle nostre scelte quotidiane, al di là del dolore.

Tibhirine è stata una «presenza silenziosa» che è diventata «parola universale»

preghiera regolare, il digiuno, la condivisione dell'elemosina, la conversione del cuore, il memoriale o *dhikr*, la fiducia nella Provvidenza, l'urgenza dell'ospitalità senza frontiere, la chiamata al combattimento spirituale, al pellegrinaggio che è anch'esso interiore...». In tutto questo, fratel



Monastero di Tibhirine, Algeria

si fianco a fianco, nella venerazione del Dio unico, attraverso gli strumenti dell'amicizia e della preghiera. Per lui, il posto dell'Islam nel disegno di Dio restava sempre una «questione spinosa». «Solo la morte mi darà la risposta che attendo», pensava, fiducioso che in lui visse «il ricordo dei valori evangelici nutriti dalla fede musulmana». Fratel Christian leggeva il Corano in arabo e talvolta faceva persino la *Lectio divina* con il testo sacro dell'Islam, non cedendo in nulla al sincretismo, ma cercando quelle «acque sotterranee della grazia» di cui beneficiano anche i musulmani, secondo l'espressione di Louis Massignon. Amava esemplificare questa ricerca spirituale di unità attraverso un dialogo che aveva avuto con un giovane algerino che frequentava Tibhirine: «Se scavassimo un pozzo nel cuore del monastero, l'acqua che troveremo sarebbe cristiana o musulmana?». Sarebbe «l'acqua di Dio», aveva risposto il vicino.

Insieme a padre Claude Rault – che poi sarebbe diventato vescovo di Laghouat-Ghardaïa, nel Sahara – fratel Christian aveva avuto l'intuizione di creare un gruppo di dialogo

musulmani vivevano nel rispetto reciproco. L'«Islam di Cordoba», d'altronde, è spesso considerato il vero Islam dell'Algeria, in particolare nella zona dell'Atlante Telliano dove si trova Tibhirine, centro geografico dell'emirato di Abd el-Kader fino alla sua resa, nel 1847.

In quella regione segnata dalla storia, due volte l'anno, un piccolo gruppo di musulmani sufi, membri della Confraternita dello sceicco Khaled Bentounès, e un piccolo gruppo di cristiani, tra cui i monaci Christian, Michel e Christophe, dialogavano e cantavano, in ascolto di ciò che poteva avvicinarli, ponendo l'amicizia come missione essenziale. Gli incontri del *Ribat* non si svolgevano mai in cappella, bensì nella foresteria, al fine di non confondere le tradizioni religiose.

Gli *alawiyin* di Medea, membri della comunità musulmana che si ispiravano alla mistica sufi, avevano proposto fin dall'inizio di non impegnarsi in una discussione dogmatica, quanto piuttosto di «lasciare che Dio creasse qualcosa di nuovo... nella preghiera», secondo le loro parole riportate da fratel Christian durante un'importante conferenza sull'argo-

A Parigi una galleria dedicata al frère Luc del film «Uomini di Dio»

Casa Lonesdale, un rifugio per l'arte

di SILVIA GUIDI

Pittore, oltre che attore – uno dei suoi ultimi, indimenticabili ruoli sul grande schermo è stato *frère Luc*, monaco martire di Tibhirine nel film *Uomini di Dio* (2010) di Xavier Beauvois – ma anche regista, doppiatore, scrittore, organizzatore culturale; dopo la scomparsa, nel settembre di cinque anni fa, gli amici di Michael Lonesdale hanno pensato che il modo migliore per ricordarlo fosse dedicargli uno spazio espositivo dove ospitare mostre di giovani artisti. E aiutare concretamente a far fiorire la bellezza nelle sue multiformi espressioni nel cuore della città dove da tempo l'attore viveva. Non a caso tra i promotori del progetto c'è Anne Facerias, della Diaconia della Bellezza, instancabile «motore» del progetto *Festival du Silence* che tanto ha contribuito a far dialogare i luoghi della fede con gli artisti della Settimana Arte, il Festival di Cannes con la vicina Abbazia di Lerino, separata dalla Croisette solo da un breve tratto di mare. Da tre anni è attiva a Parigi, al

numero 30 di Rue de Bourgogne, la Galerie Michael Lonesdale, che ospiterà dal prossimo ottobre una mostra



Gregory Huck, «Michael Lonesdale» (2020)

della scultrice Brigitte de Lanouvelle. E continuano a parlare dell'attore franco-inglese gli oltre 150 film in cui ha lavorato, da *Munich* di Spielberg a *Moonraker*, della

serie di James Bond, senza dimenticare registi come Welles, Truffaut, Malle, Godard, De Oliveira, Ivory, Buñuel, Olmi. Attivo in tv dagli anni Cinquanta, Lonesdale è stato anche un grande attore di teatro: ha recitato Sofocle e la Bibbia, Shakespeare e Proust, Beckett e Camus, Ionesco e Pavese, promuovendo la conoscenza di un filosofo cristiano a lui molto caro, Charles Péguy. Nei suoi libri ha sempre preferito parlare del suo rapporto con Dio, più che dei suoi successi professionali. E degli incontri che gli hanno cambiato la vita. Come quello con un padre domenicano, Raymond Régamey. «L'ho conosciuto dopo essere rientrato a Parigi. Lo andai ad ascoltare perché spiegava i rapporti tra l'arte e la fede con grande passione. Presi un appuntamento al convento di Saint-Jacques. «Tu cosa cerchi?», mi chiese. «Non so. Cerco qualcosa di vero, di buono, di grande...». «Forse quello che stai cercando è Dio, semplicemente», mi ha risposto».

In «Sfide delle culture urbane. Svelare la spiritualità dei luoghi» a cura di Dario Costi

Quando le città diventano strumento di concordia

di GIOVANNI CERRO

«**C**ome sono belle le città che superano la sfiducia malsana e integrano i differenti, e che fanno di tale integrazione un nuovo fattore di sviluppo! Come sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell'altro!». Queste parole, affidate nel 2013 da Papa Francesco all'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, fan-

principi trascendenti nella loro organizzazione spaziale e sociale, come ancora avveniva in epoca pre-moderna, tendono comunque a riprodurre alcuni di tali principi in altra forma. La teologia, cacciata dalla porta, rientra così dalla finestra e fa capolino nelle tecniche di governo della popolazione e nei processi di produzione, scambio e circolazione delle merci, molti dei quali hanno ancora nelle città il loro perno. Tecniche e processi che spesso tendono a proporsi come gli esclusivi e insindacabili ordinatori della vita comunitaria,

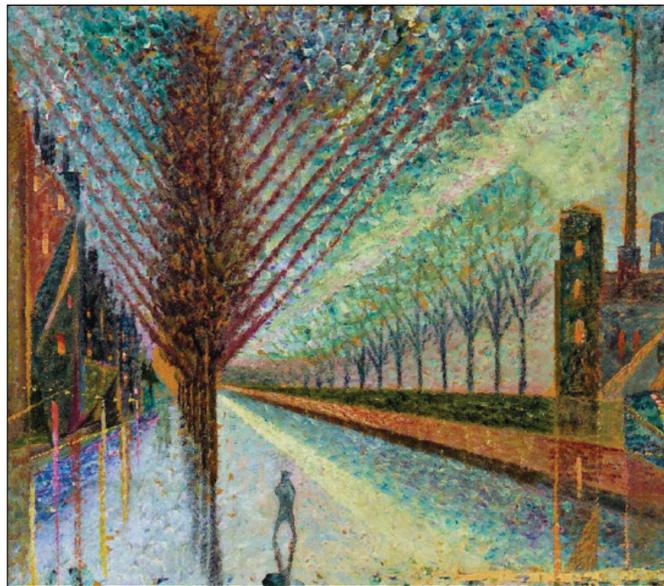
prio vicino, ma della *care city*, in cui al contrario a essere incoraggiato e spronato è l'impegno a prendersi cura gli uni degli altri. Solo seguendo questa via, le città potranno favorire la sostenibilità, l'inclusività e la ricerca della felicità pubblica. Per frenare la crisi dell'idea di bene comune, Zamagni invoca poi una serie di proposte, tra le quali l'attuazione di forme di «amministrazione condivisa», grazie alle quali i cittadini e le organizzazioni della società civile siano coinvolti dalle istituzioni nell'elaborazione di ambiziosi piani di sviluppo della città; il ripensamento del rapporto tra imprenditoria e territorio, affinché la fraternità, la solidarietà e la fiduciosa apertura al futuro prevalgano sull'egoismo, la competizione e lo sconforto; il recupero della città come ambiente privilegiato per creare «capitale sociale» e garantire la partecipazione democratica dei singoli e delle comunità ai processi decisionali, e non soltanto consultivi. Per sperare in un'autentica riforma delle città contemporanee, è opportuno, conclude Zamagni, continuare a coltivare quello che Robert Musil chiamava il «senso della possibilità», senza abbandonarsi né a un ottimismo irragionevole né a un cinismo che può condurre alla disperazione.

Se si parla della relazione tra città e spiritualità non si può non passare da *De civitate Dei*, opera non a caso più volte richiamata nel volume, specialmente laddove Agostino, nel libro XIX, individua il fondamento della pace civica nella concordia tra gli uomini, nella conso-

«divinità senza nome e senza legge», esercitando una pressione che tende forzatamente a omogeneizzare abitudini e comportamenti, a generare conformismo e al tempo stesso a determinare disparità di trattamento tra le differenti fasce della popolazione e quindi a produrre ingiustizie: «Il senso», scrive Zanchi, «è diventato merce quanto la merce è diventata senso, assorbiti entrambi negli ingranaggi della regolazione e della produzione che lasciano in qualche modo a sé stessi i processi esistenziali dei singoli individui, relegati al fai-da-te della sfera del privato».

no ora da sfondo a un bel volume dal titolo *Sfide delle culture urbane. Svelare la spiritualità dei luoghi*, curato da Dario Costi, docente di Composizione architettonica e urbana all'Università di Parma (Roma, Castelvecchi, 2025, pagine 272, euro 35). Il libro – che costituisce un altro tassello della collana *Teologia delle periferie*, diretta da Sergio Massironi e che riprende fin dal titolo una sezione del documento di Papa Bergoglio – raccoglie gli atti di un convegno che si è tenuto nel novembre 2021 all'Università di Parma e che ha permesso a voci religiose e laiche di confrontarsi sullo statuto della città contemporanea, sui suoi problemi e le sue potenzialità, nonché sulle prospettive per una possibile rigenerazione delle metropoli globali. Il tema è affrontato in un'ottica multidisciplinare, ponendo in dialogo teologia e scienze politiche, antropologia e architettura, filosofia ed economia della cultura.

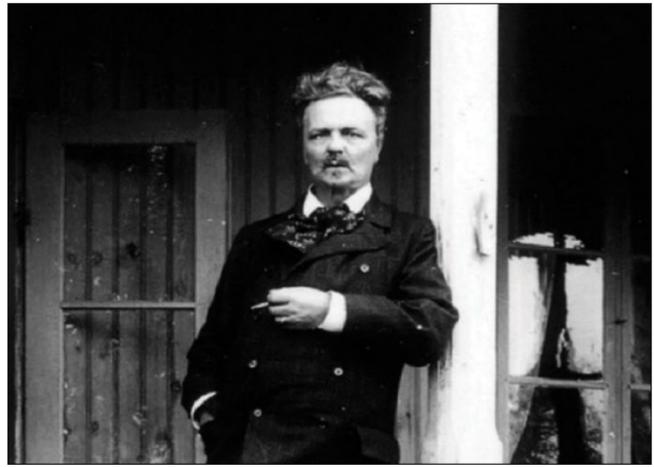
Gli interventi sono accomunati dalla convinzione che l'abitare non consista nell'occupare fisicamente uno spazio, ma significhi soprattutto stabilire relazioni, intessere legami affettivi, attribuire significati simbolici alle esperienze che facciamo quotidianamente, intrecciare con gli altri memorie e ricordi, coltivare assieme speranze e desideri. Da qui l'idea che la città debba essere anzitutto un luogo di incontro e di riflessione, di dibattito e di condivisione, sfidando la condizione a cui sembra condannato l'essere umano nella modernità, vale a dire l'isolamento, e trasformando le periferie da zone di fragilità, povertà ed emarginazione, dove vivono «gli avanzati urbani», come li definiva Papa Francesco, a laboratori in cui sperimentare nuove forme di bellezza e una nuova qualità della vita. Sulla necessità di promuovere la città come ambiente «in cui non ci si può sentire separati dal destino di tutti» insiste il teologo Giuliano Zanchi nel suo contributo. Il processo di secolarizzazione caratteristico della modernità occidentale, afferma Zanchi, non è coinciso con la completa eliminazione della dimensione trascendente dal discorso pubblico. Basti pensare al fatto che le metropoli, pur non essendo più regolate da



Joseph Stella, «Riflessi di luce sulla città» (1918)

Anche contro questa perdita del senso è oggi quantomai indispensabile, avverte nel suo saggio l'economista Stefano Zamagni, riscoprire la città nella sua accezione di *civitas*, ovvero come comunità di persone, prima ancora che di *urbs*, ossia come città delimitata da mura. Occorre fondare una città che non si limiti a essere un agglomerato di case e edifici, un mero spazio urbano, appunto, ma che aspiri a divenire un «luogo», abitato da una comunità che sia a sua volta tenuta assieme da norme sociali ed etiche. Il modello auspicato da Zamagni non è allora quello della *smart city*, che tanto successo sembra avere ai nostri giorni e che mira a sgravare il cittadino dalla fatica del prendersi cura del pro-

nanza dei loro cuori. Una pace che – come ha sottolineato Papa Leone XIV, incontrando il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede pochi giorni dopo la sua elezione al soglio petrino – non sia intesa come un periodo di tregua tra due conflitti, ma come un dono attivo, che deve interessare e impegnare ciascuna e ciascuno di noi: «La pace», afferma il Pontefice, «si costruisce nel cuore e a partire dal cuore, sradicando l'orgoglio e le rivendicazioni, e misurando il linguaggio, poiché si può ferire e uccidere anche con le parole, non solo con le armi». Una pace che non può essere perseguita senza rinunciare alla verità e senza praticare la giustizia. Anche nelle nostre, malandate, città.



August Strindberg

Esplorando lo Zibaldone di Strindberg, i «Libri blu»

Come Giona profeta suo malgrado

di ROBERTO ROSANO

È difficile dire chi sia stato davvero August Strindberg. Drammaturgo, romanziere, scienziato dilettante, mistico inquieto: la sua figura sfugge a ogni definizione, come del resto i suoi *Libri blu*. Pubblicati a partire dal 1907 e scritti nell'arco di un quinquennio tormentato, i *Blå böcker* sono zibaldoni, commenti, *pamphlet*, confessioni liriche, diari del dolore, manuali eretici di teologia e scienza. In questa fluidità affascinante e disorientante si riflette lo smarrimento dell'uomo moderno di fronte al mistero del reale, al silenzio di un cosmo che non risponde più. Strindberg vi si confronta con disperato ardore, tentando di decifrarlo, a volte contro la propria volontà, come Giona che «è costretto a profetare, anche se vorrebbe nascondersi».

L'antologia *Libri Blu* (Milano, Carbonio Editore, 2025, pagine 288, euro 18,50, traduzione e curatela di Franco Perrelli) offre al lettore italiano l'accesso a un ter-

Sono pagine che continuano a parlare, con la voce rauca dei profeti e l'intima fragilità dei poeti. Riflessioni, invettive, preghiere, così imperfette e mutevoli da sembrare inesauribilmente vive e presenti

zo dell'intera mole dei *Blå böcker*. Un'opera enigmatica e potente, che si presenta come un mosaico di frammenti provenienti da una psiche lacerata, eppure lucidissima nell'intento: raddrizzare un'epoca smarrita, smascherare l'idolatria della cultura, denunciare l'illusione della scienza, mettere a nudo le fallacie della modernità.

In questo senso, i *Libri blu* proseguono la polemica già avviata nel romanzo *Bandiere nere* (1904), feroce attacco agli intellettuali positivisti del suo tempo. Ma mentre lì dominava il tono satirico, qui il registro si fa più intimo, tragico. Strindberg scrive da un eremo, da uno «scoglio sul mare» – come annota in una lettera – isolato dal mondo e dalla famiglia, come un novello Giovanni intento a dettare la sua personale Apocalisse.

Nel primo volume – il più narrativo e coerente – risuonano ancora echi di Platone, Schopenhauer, persino del Nietzsche dello *Zarathustra*, ma filtrati da un prisma nordico, ossessivo: «La mia Pasqua? Dovrò essere di nuovo crocifisso? Come io ho crocifisso Cristo? Mi do a pensieri di morte e attendo una catastrofe». Ogni riflessione è una lotta, ogni brano un corpo a corpo con l'angelo della coscienza. Il tono oscilla tra la critica tagliente alla cultura accademica – «quante menzogne insegnano le scuole!» – e la meditazione mistica sulla resurrezione come trasformazione dalla morte alla vita. È questa, come ha osservato

Astrid Regnell, la parola-chiave dell'intera opera: *förvandling*, «trasformazione».

Anche la forma del testo è fluida, tramutante: dai fulmini polemici contro Pasteur, Ibsen o Wagner si passa a poesie in prosa, brani di lirismo puro, intuizioni teologiche di rara delicatezza. È qui che emerge il cuore del modernismo strindbergiano: non la coerenza, ma la coesistenza degli opposti; non il sistema, ma il paradosso.

L'opera, di conseguenza, scivola spesso in fanatiche sconvenienze, insopportabili per il lettore moderno («avevo commesso l'errore di porre accanto al Cristianesimo altre religioni, che stanno invece al di sotto») o in una misoginia amara («cambiai sei serve in quaranta giorni, alla fine doveti rigovernare da me»). Tracce deleterie di una profonda sofferenza esistenziale e di un amore lacerante e sotterraneo, quello con Harriet Bosse, musa dolorosa. I *Libri blu* sono attraversati da fantasmi, angosce, sensi di colpa quasi biblici. Come quando si croccia per non riuscire a «scrivere luminosamente e in bellezza», poiché avverte «un dovere spaventoso di essere sincero, giacché la vita è indescrivibilmente brutta».

Ma è proprio in questa debolezza, nuda, che Strindberg si rivela profondamente religioso, seppur sempre sull'orlo dell'abisso. Uno dei passaggi più toccanti lo mostra mentre butta via il *Fedone* di Platone e tutte le opere spirituali che lo stavano confondendo, per recitare «con tutto il cuore» una preghiera semplice, priva di contraddizioni: *Dio che hai cari i piccoli*.

Il cristianesimo dei *Libri blu* è mistico, radicale, anti-istituzionale. Un dialogo diretto con il divino che non teme l'imbarazzo: «Oggi m'è toccato un cibo così schifoso che non potevo ringraziarti per il pane quotidiano». Come Swedenborg, Strindberg crede che il visibile sia il segno dell'invisibile, che ogni fenomeno naturale rifletta un mistero spirituale «che va chiarito, ma deve prima fermentare». Ma i dubbi non sono mai messi da parte: su molte questioni decisive, l'unica risposta concessa è un onesto e problematico «non so».

Forse è proprio questa confessione d'ignoranza – così distante dalle certezze ideologiche del suo tempo – a rendere i *Libri blu* ancora oggi necessari. In un'epoca che si dice post-religiosa, Strindberg ci ricorda che la sete di senso è ineludibile, che ogni scienza che ignori il proprio limite diventa idolatria, che la parola – anche la più spigolosa – può ancora custodire un seme di verità poiché la realtà è contraddittoria, polemica, come la vista di «due cani che si contendono un pezzo di corda».

Negli ultimi mesi della sua vita, Strindberg scrisse di aver «piantato e costruito» in quest'opera «terreni bruciati» e di non avere ormai «più nulla da dire». Eppure i *Libri blu* continuano a parlare, con la voce rauca dei profeti e l'intima fragilità dei poeti. Riflessioni, invettive, preghiere, così imperfette e mutevoli da sembrare inesauribilmente vive e presenti.

IL RACCONTO DEL SABATO

La cura di sé

di EMANUELA CANEPA

Ho in mano l'ultimo spicchio di un mandarino quando squilla il cellulare.

Il display dice che è lo studio medico dove vado ogni anno per i controlli di routine. Mammografia, ecografia pelvica, visita ginecologica. Il protocollo meticoloso della donna che si prende cura di sé.

Da giovane lo facevo perché mi animava il sacro fuoco della profilassi, con l'età mi sono fatta più disincantata. Per il settanta per cento ha a che fare con la prevenzione, e per il resto è scarsanzia.

Il personale dello studio è efficiente e molto cortese, non mi fanno mai perdere tempo. Una settimana dopo la visita arriva il referto via mail che io stampo, pinzo, e infilo in una cartellina. Ci attacco sopra un'etichetta adesiva e scrivo con la mia calligrafia ordinata: *esami ginecologici di routine*, seguito dalla data dell'anno corrente. Poi archivio tutto con cura e torno alla mia vita sperimentando per qualche ora uno stato di pacata serenità.

Per questo la chiamata al telefono mi sorprende. Non è nel protocollo.

Mi aspetto di parlare con un'impiegata, invece riconosco subito la voce della ginecologa. La conosco da anni, ci diamo del tu.

«Loredana?», chiedo per sicurezza.

«Giuliana, buongiorno. Ho bisogno di parlarti, hai un minuto?».

«Tutto il tempo che vuoi».

«È arrivato il risultato della mammografia». La voce è nitida, affilata e priva di esitazioni, per cui non vedo motivo di allarme.

«Vorrei che ne parlassi con la mia collega. Può darsi che tu l'abbia incontrata qualche volta qui in studio. La dottoressa Conte».

Incontra, no. Intravista, forse. La sua porta è subito dopo quella di Loredana perché ho aspettato cento volte seduta lì accanto.

Forse conosco anche la specializzazione, so che è scritta sulla targhetta sotto il nome, in alto a sinistra, anche se in questo momento non mi viene in mente. Il termine tecnico, intendo. Ho un'impronta verbale sfocata nella testa. Comincio a sentirmi confusa e leggermente oscillante.

«Te la passo», conclude Loredana.

La dottoressa Conte viene al telefono. È spiccia come la collega. A differenza di lei, però, netta e pulita mi spara un colpo di pistola alla tempia. Dice quello che deve senza scoriatoie. Poi mi dà un appuntamento per il giorno dopo.

L'eco delle sue parole non si è ancora spento che io dimentico all'istante la diagnosi e mi rifugio nel calendario. Apro l'agenda e mi accorgo che sono occupata.

«Domani a quell'ora non posso, mi dispiace. Ho una riunione».

La dottoressa Conte rimane in silenzio per un paio di secondi, poi cambia inflessione. Il timbro si ammorbidisce, diventa carezzevole, quasi impacciato. Niente a che vedere con la litania professionale sterile che ha usato un momento fa. Sembra che si rivolga a un cucciolo stordito racattato sul ciglio della strada.

«Giuliana, per favore, non è il caso di perdere tempo. Ogni giorno è prezioso. La riunione può aspettare».

Il panico comincia a colarmi denso con un fluido lungo la colonna vertebrale. Regredisco di quarantacinque anni in un secondo e mi ritrovo bambina. Sento il bisogno di un adulto che venga a mediare per me lo scontro frontale con la verità. Voglio qualcuno che mi parli lentamente tenendomi la mano e mi spieghi in parole semplici questa cosa che al momento ignora il confine della mia soglia di accettazione. Però a casa sono sola.

Rispondo: «Sì, certo. Naturalmente vengo», con una voce che fatica a riconoscere. Mi impon-

go a una pausa per concentrarmi sul corpo. Anichilisco il pensiero e mi focalizzo sul respiro.

Chiudo la chiamata e mi accorgo di avere ancora in mano l'ultimo spicchio del mandarino che stavo mangiando. Solo che adesso non sembra più lo stesso di prima.

Lo sollevo davanti agli occhi. Ha una consistenza opalescente, come se una minuscola lampadina lo illuminasse dall'interno. Si vedono tre piccoli semi disposti a raggiera perfettamente equidistanti tra loro. È di colore arancione pallido, venato di bianco; sembra il frammento di un embrione dalla pelle trasparente. Ha una densità e una translucenza che mi sorprendono.

Non so bene come comportarmi ma non posso rimanere con uno spicchio in mano fino a stasera. Allora lo mando giù, mi pare la cosa giusta da fare anche se dentro di me è un subbuglio di stati mentali in conflitto, estranei tra loro e irriducibili all'unità.

La prima reazione è di

lenamenti. Marco ha la solita espressione che trascina a casa ogni sera dal lavoro insieme alle spalle curve, lei invece è animata dalla forza centrifuga che alimenta sempre gli adolescenti astiosi. Torna a casa la sera come se rientrasse in galera e percorre il tragitto più breve per chiudersi in camera sua inchiodando la porta della stanza contro di noi.

Mi salutano a stento. Non mi vedono, credo. Danno per scontato che io sia lì, ma se ci fosse una sagoma di cartone con la mia faccia disegnata in cima non si accorgerebbero della differenza.

Anche questa è una cosa che mi sorpren-

zione mi conferma che qualcosa è accaduto, e che è irreversibile. Lo sguardo che mi lancia passa da sanguinario a incerto in una frazione di secondo.

«Che hai fatto?», mi domanda. Non tenta nemmeno la via della furia. La curiosità per ciò che vede è più forte di tutto.

«Perché, cosa ti sembra?».

«Che ne so, hai qualcosa?».

Spiegare non serve, non è questo il momento, quindi non ci provo nemmeno. Ora devo occuparmi delle mie nuove traiettorie stellari. C'è un'intera galassia interiore da riassetare prima di collassare nel buco nero del panico.

La guardo fissa per qualche secondo, incredula di fronte a tanta bellezza. Dio santo, che occhi ha mia figlia? Dov'era tutta questa potenza fino a ieri? Perché ho smesso di rendere grazie al demone seduttore che si porta dentro?

Una gioia estatica mi esplose alla base del collo irradiandosi intorno alla testa come un nimbo. Questa è la mia unica figlia in cui mi sono compiaciuta e il mio amore per lei rasenta la follia. Non riesco a credere di aver potuto dimenticare.

Prendo Chiara per mano e la trascino fuori dalla stanza. Lei è talmente sconcertata che non dice una parola e mi segue docile come un agnello.

Ho fretta, sento che questo stato di grazia non durerà, che tra un attimo perderò la mia condizione di onniscienza perché sono umana e ho un cancro.

Entriamo nella mia camera da letto.

Marco è seduto sulla poltrona sotto la finestra e si infila le pantofole.

Non solleva nemmeno la testa. Io lo fisso prima di parlare. Davanti a me balugina la versione di lui che conosco meglio, quella che mi annoia a morte. Ma poi l'immagine si dissolve in una polvere sottilissima ed è come vederlo spogliarsi del grigio. Riconosco il peso dell'amore che ha provato per me, il guizzo delle mani che sono state un tempo piene di fantasia. La dolcezza mi liquefa il petto. È un uomo buono, e neppure a lui ho prestato l'attenzione che meritava. Non è solo colpa mia, certo. Ci ha messo del suo. Tutti ci abbiamo messo del nostro. Ma una cosa mi è chiara: questo non è il tempo delle accuse. Resta ancora pochissimo per fermare il momento prima che mi schianti l'idea della morte.

Afferro Marco e lo tiro su dal letto. Lascio che mi guardi, che come Chiara anche lui si accorga che ci stiamo avvicinando a un precipizio ad altissima velocità e che in un attimo l'avremo superato. Stringo le mani di mio marito e di mia figlia con tutta la forza che ho.

«Ricordiamoci di questo. Mi sentite? Ricordiamoci di questo perché tra pochissimo se ne sarà andato».

Loro non capiscono nulla, eppure sento che si fidano ciecamente di me. Che è l'unica cosa di cui ho bisogno in questo momento. Capire non serve, capire è inutile. Capire è sopravvalutato.

La paura intanto monta, e monta, e tra un momento mi abatterà al suolo. Sento che sale; come la marea ricopre la distesa d'estasi in cui fluttuo. Mi aggrappo alla gioia con le unghie perché la gioia è una marea, e ho toccato con mano che non si tratta di illusione. Poi il terrore diventa più forte di tutto e mi trascina via. Tra un attimo sarò solo lacrime e terrore; dovrò confessare la verità.

Lo ripeto un'ultima volta scandendo bene le parole come se stessi affogando, con la bocca contro la superficie liquida a respirare l'ultimo filamento d'aria:

«Ricordiamoci di questo, quando ci sembrerà che sia stato un sogno. Questo è reale», scuoto le loro mani, le sollevo verso l'alto. «Questo è reale, mi sentite? Questo amore, nient'altro». Tutti e due fanno cenno di sì con la testa, ipnotizzati.

Mi tremano le gambe, barcollo, cado in ginocchio. Eccoli, è qui. Adesso posso collassare e lasciare spazio al panico. Adesso me lo consento, perché non ho lasciato indietro nessuno.

Noi tre, insieme, abbiamo saltato oltre l'ostacolo.



Culochia

Illustrazione di Giulia Culicchia

de. Non perché non succeda spesso, succede sempre, ma perché è diverso l'effetto che mi fa.

Mi viene da ridere, si direbbe che io abbia sviluppato una doppia prospettiva. Il cancro è appena arrivato alla mia consapevolezza ma ha già sconquassato la gerarchia delle cose. La donna che ero fino a qualche minuto fa costituiva solo l'ingranaggio complementare ai due individui che hanno appena varcato la soglia. La donna che sono ora, invece, è una malata di cancro che non riesce a capire perché si senta così sconsideratamente felice e ne deduce quindi che sta impazzendo.

La morte si avvicina bruscamente con uno scatto repentino bruciando le distanze, e la galassia in cui vivo ne risente come se fosse appena avvenuta un'esplosione cosmica: pianeti e satelliti schizzano lungo orbite imprevedibili.

Mi alzo di scatto dalla sedia e corro a spalancare la porta della stanza di Chiara senza bussare. La consapevolezza di avere una figlia è un'epifania di tale potenza che mi brucia le viscere come se l'avessi appena partorita.

Chiara è seduta sul letto. Solleva la testa di scatto come un grosso animale ferito e letale. In condizioni normali potrebbe azzannarmi alla gola per un'imprudenza così. E invece la sua rea-